

**il personaggio**

La rivoluzione è solo istinto

ALEKSANDR SOLGENITSYN

**la memoria**

René Lacoste, il cocodrillo dandy

GIANNI CLERICI

# Steinberg

## diario italiano

**Gli anni della formazione  
e della persecuzione razziale**

*tornano negli scritti e nei disegni  
inediti del grande artista*



ALEXANDER STILLE

**S**aul Steinberg deve forse la sua massima fama alle carte topografiche e ai passaporti che disegnava, parodie argute e bizzarre di documenti ufficiali, zeppi di marche governative, timbri e firme illeggibili. L'esperienza dell'esilio, di vivere in un limbo giuridico, in un mondo di visti, permessi, diplomi, certificati, di essere un uomo senza una patria, senza una lingua, fu la sua condizione esistenziale. La prima, determinante fase del suo percorso ebbe come scenario l'Italia, ove dal 1933 al 1941 visse gli anni formativi, studiò architettura e scoprì presto il suo talento straordinario per il disegno e la caricatura, che suscitò immediatamente il grande interesse di riviste importanti, dandogli l'opportunità di collaborare con Giovanni Guareschi a *Bertoldo* e Achille Campanile e Cesare Zavattini a *Settebello*.  
*(segue nelle pagine successive)*

SAUL STEINBERG

**D**omeni sera è capo d'anno — Scrivo per la prima volta 1941. Mi auguro di potere continuare per vedere nel 42 se 41 è stato buono o cattivo per me — 1940 è certo che è stato un anno brutto, il peggiore fin'ora — Eppure mi sono preso la laurea, ho imparato un pò d'inglese, tanto per capire un titolo, ma è sempre buono, ho pubblicato della roba in America. Certo è che 1941 comincerà male: 8 gennaio. Giorno quando comincia la scuola dopo le vacanze. [...]  
Milano Domenica 27 aprile  
vado con Vernetti a S. Fedele — 10 mattino — Ore 11 con agente a S. Vittore (in taxi). Fino alle 9 sera in camera di sicurezza con altri 36 — Dormo al piano terra con altri tre in cella. Tre: uno per multa — due ladri da internare nelle isole.  
*(segue nelle pagine successive)*

**cultura**

Ribalta gay al tempo del coming out

NATALIA ASPESI

**spettacoli**

Polvere di stelle, professione starlet

GIUSEPPE VIDETTI

**Pincontro**

Claude Chabrol, vacanze sul set

LAURA PUTTI

# La copertina

## Diario di prigionia

# Saul Steinberg

## Così lo ha tradito l'Italia il suo "paradiso perduto"

ALEXANDER STILLE

(segue dalla copertina)

In Italia si era rifugiato dalla Romania, paese in cui, giovanissimo, già gli toccò sentirsi straniero in patria. «La mia infanzia, la mia adolescenza in Romania sono state un po' l'equivalente di essere stato negro nello stato del Mississippi», scrive in *Riflessi e Ombre*, un libro che il suo caro amico milanese Aldo Buzzi riuscì ad estorcergli in molti anni di amicizia e conversazioni, ma che Steinberg, con la riservatezza che lo contraddistinse, non volle pubblicato prima della sua morte, avvenuta nel 1999. «Ti sarà difficile capire — specialmente da bambino — il paese antisemita che è la Romania», scrive in una delle molte lettere a Buzzi raccolte nell'altro volume postumo, *Lettere ad Aldo Buzzi*, «Quel Paese è una fogna. In più una lingua povera, senza letteratura, parlata con tono di mendicante e scritta con stile di supplica oppure urlata e bombastata... In questa lingua io sono stato umiliato, bastonato, maledetto e peggio — per essere ebreo, l'unica soddisfazione di quei selvaggi».

Parlava quasi sempre con immenso affetto e nostalgia del tempo trascorso in Italia, che definiva, nelle conversazioni con me, il suo «paradiso perduto». Nonostante il fascismo vi trovò un mondo di apertura e tolleranza in cui rifugiarsi. Anche dopo le leggi razziali del 1938 fu in grado di vivere e disegnare, se pur con difficoltà, pubblicando i suoi lavori anonimamente, con l'aiuto di amici compiacenti. In *Riflessi e Ombre* Steinberg si riferisce a questo periodo con il suo caratteristico umorismo e attaccamento nostalgico, anche quando racconta dell'arresto, che infine arrivò, e dell'internamento assieme a numerosi ebrei stranieri in campi di concentramento in Italia meridionale.

«Da qualche settimana mi sveglavo un po' prima delle sei, e appena lavato saltavo in bicicletta e andavo per le strade come uno che va al lavoro. L'aria di Milano era ottima allora, e la luce bellissima, e vedo una cosa che non avevo mai visto, lo svegliarsi tranquillo di una città». La polizia all'epoca si faceva premura di procedere agli arresti tra le sei e le sette di mattina. Dopo le sette Steinberg tornava al Bar Grillo, sotto casa, faceva colazione e a volte tornava a dormire un altro po'.

«Una mattina, mentre stavo per scendere in strada come tutti i giorni, la più giovane delle quattro sorelle proprietarie del Grillo è entrata nella mia camera con grande ansia: "Sono qui da basso". Per fortuna c'era un modo per uscire non visti attraverso il cortile. Tornato alle otto... sono stato festeggiato come un eroe, come uno che l'ha scampata. Raccontavano che uno dei questurini, da vero Sherlock Holmes, aveva toccato il letto e aveva detto: "È ancora caldo". Erano dei poveracci, dei meridionali che facevano questo lavoro senza nessun interesse. Ma la loro pigrizia, il fatto che l'organizzazione non funzionava bene, generavano una inefficienza che si traduceva poi in mancanza di ingiustizia».

Quando lo arrestarono e lo portarono a San Vittore, si sentì importante, scrive, come se stesse realizzando una fantasia infantile sulla falsariga del Conte di Montecristo. Descrive l'interesse, romantico si direbbe, manifestato negli sguardi dalle ragazze che lo vedevano passare in treno, diretto al confino negli Abruzzi. Il suo esilio a Tortoreto è descritto con pari umoristica nonchalance. «Le donne di Tortoreto derivano direttamente dai mosaici bizantini di Ravenna...».

Ma, come indica l'ottimo nuovo saggio di Mario Tedeschini Lalli, nato da accurate ricerche sul periodo italiano di Steinberg e da un'attenta analisi di epistolari, diari e disegni inediti, la realtà dell'ultimo periodo di permanenza in Italia fu ben più

difficile e terribile di quanto Steinberg volesse ammettere. L'Italia era per lui il paradiso, ma un paradiso perduto e il saggio di Tedeschini Lalli ci aiuta a capire meglio la misura e la valenza di quella perdita. In un momento di grande candore nella sua corrispondenza con Buzzi, Steinberg scrisse: «Non volevo accettare la realtà, il tradimento. La cara Italia, che diventò Romania, patria infernale».

Sotto molti aspetti, l'Italia perduta fu uno dei traumi della vita di Steinberg, che il suo talento seppe trasformare in grande arte, ma che rimase sempre tale. In conseguenza delle leggi razziali del 1938 il suo status giuridico divenne estremamente precario. Essendo un ebreo entrato nel paese dopo il 1919, avrebbe dovuto lasciare l'Italia, ma non aveva dove andare. Un'ordinanza del Ministro Giuseppe Bottai non solo vietò agli ebrei di iscriversi all'università, ma proibì di portare a termine i corsi di laurea già iniziati. Per un certo periodo parve quindi che Steinberg dovesse abbandonare la facoltà di architettura di Milano. In seguito la norma fu modificata per consentire ai già iscritti di terminare gli studi. Comunque laurearsi in quella situazione deve essere stato penoso.

Come scrive Tedeschini Lalli, «il suo diploma di laurea portava la dizione "di razza ebraica", stampato in perfetto gusto, ben composto in Bodoni che lo rendeva ancora più sinistro, il che trasformava la formula tradizionale del rilascio "a tutti gli effetti di legge" in una condanna e in un ossimoro burocratico: nell'Italia della discriminazione razziale l'effetto della legge era di negarne la validità, un diploma per fare una professione che non gli era consentita. [Dopo la guerra avrebbe ironizzato sul fatto che non avendo mai fatto l'architetto, non essendo più Vittorio Emanuele III re d'Italia e d'Albania, né imperatore d'Etiopia, del diploma non restava di valido che il riferimento alla "razza ebraica": era, insomma, un "diploma di ebreo"]».

Con la dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna nel giugno 1940 la posizione di Steinberg divenne ancor più precaria. Le alternative che gli si prospettavano erano scarse e difficili: trovare asilo altrove, finire in un campo di concentramento in Italia meridionale, oppure essere deportato in Romania, ormai in pugno ai nazisti. «Detti elementi indesiderabili», recitava una circolare governativa riferendosi agli ebrei stranieri, «imbevuti d'odio contro i regimi totalitari, capaci di qualsiasi azione deleteria, per la difesa Stato et ordine pubblico vanno tolti subito dalla circolazione... Ebrei ungheresi et rumeni — precisava inoltre — dovranno essere allontanati dal Regno».

L'attaccamento manifestato da Steinberg per l'Italia ha condotto alcuni a minimizzare le circostanze drammatiche che caratterizzarono il suo esilio. Indro Montanelli evidenzia la totale mancanza di volontà da parte di Steinberg e di mio padre, Ugo Stille, di lasciare l'Italia. «Entrambi si erano talmente affezionati all'Italia che non volevano lasciarla nemmeno quando entrò in guerra accanto ai tedeschi. "Ma che razza di ebrei sono questi due — gridava Longanesi —. Gli ebrei sono, per definizione, erranti e questi non vogliono errare neanche a prenderli a calci nel...". Finalmente riuscimmo a persuaderli a chiedere il visto americano appena in tempo per sottrarsi alle Rafes della Gestapo».

«Ben raccontata, come tutte le storie di Montanelli, ma non vera», scrive Tedeschini Lalli. In realtà, sia per mio padre che per Steinberg, fu laborioso riuscire a emigrare. Ci vollero tre anni per superare gli ostacoli burocratici, servì la mobilitazione di decine di persone in paesi diversi per

*I tentativi di fuggire da quella che lui amava come una "patria" ma che ormai lo perseguitava, la detenzione a San Vittore e a Tortoreto. "Mondo Contemporaneo" a cura di Mario Tedeschini Lalli, pubblica per la prima volta il diario e i disegni che il grande artista dedicò a quella fase drammatica della sua vita "Repubblica" ne anticipa le pagine salienti*



**STEINBERG FOUNDATION**  
Il disegno di copertina, *Autogeography*, è stato fatto da Saul Steinberg, a ricordo del periodo milanese, nel 1966. Nella foto accanto, Steinberg a Milano negli anni Trenta. Per tutte le immagini di queste pagine © 2008 The Saul Steinberg Foundation/Artists Rights Society (ARS), New York/SIAE

**“La mia infanzia, la mia adolescenza in Romania sono state un po' l'equivalente di essere stato negro nel Mississippi. Sono stato umiliato, bastonato e peggio per essere ebreo”**

mettere assieme i permessi e i documenti. Tedeschini Lalli racconta un episodio affascinante e terribile: Steinberg si imbarca su un volo per Lisbona con la prospettiva di riuscire a lasciare l'Europa ma viene respinto dalle autorità portoghesi. «È una data catastrofica nella vita di Saul Steinberg. Il diario che qui si pubblica ha inizio il 6 dicembre proprio con la notazione "3 mesi dal ritorno da Lisbona", e qualche settimana dopo il giorno di Natale viene indicato come "Giornata triste quanto il 6 e 7 settembre". Anni dopo parlerà del 7 settembre come del "dramma più grande — il mio giorno nero"».

È difficile esagerare il peso di episodi simili. Proprio in quel periodo Walter Benjamin fu respinto alla frontiera franco-spagnola e si tolse la vita. Tedeschini Lalli rileva che, stranamente, l'episodio di Lisbona non è menzionato in *Riflessi e*

*ombre*. Il più estremo riserbo è una delle conseguenze tipiche di questo genere di esperienze. Fortunatamente il periodo di confino a Tortoreto degli Abruzzi fu breve e nel giugno del 1941 Steinberg poté infine ripartire per Lisbona, anche se dovette aspettare un anno ancora a Santo Domingo prima di poter entrare negli Stati Uniti.

Il riserbo che circonda il periodo più oscuro dell'esperienza bellica di Steinberg sembra affievolirsi con l'avanzare dell'età e nel momento in cui affronta con maggior candore la battaglia contro la depressione. «Che fortuna salvarmi», scrive in una delle ultime lettere a Buzzi, «perché, uscito da Tortoreto il 6 giugno, da Roma ho preso un treno di notte, seduto, con tutti i pericoli, polizia, documenti, arrivato salvo a Milano, passato il giorno con la Ada, la Natalina che mi sgridava: Che miseria nella sua valigia, ingegnere! Aveva vi-

stole mie povere calze etc. nell'armadio. E di notte ritorno a Roma, treno agglomerato, albergo senza nome, credo, via dei Chiavari, nel Ghetto. Ogni minuto salvo per miracolo».

Steinberg seppe trasfondere gran parte della sua esperienza di vita negli splendidi disegni che irrondono l'ampollosa retorica visuale di documenti ufficiali, come il diploma di laurea in architettura con la dizione «di razza ebraica» e le migliaia di dichiarazioni che gli furono necessarie per fuggire dall'Europa, e lo fece con una levità e un umorismo che hanno dato alla sua opera fascino pressoché universale e notevole valore commerciale. Ma quelle esperienze lo lasciarono ferito e tormentato. Particolarmente penosa per Steinberg fu la condizione non solo di apolide, ma di uomo privo di una lingua propria derivante dal suo doppio esilio, prima dal-



FOTO © 2008 THE SAUL STEINBERG FOUNDATION/ARTISTS RIGHTS SOCIETY (ARS), NEW YORK/SAE

**IL SAGGIO, FUGA D'ARTISTA**

In *Fuga d'artista. L'internamento di Saul Steinberg in Italia attraverso il suo diario e i suoi disegni*, Mario Tedeschini Lalli pubblica per la prima volta parte del diario del celebre disegnatore, che racconta i tentativi di abbandonare l'Italia fascista in guerra. Il diario, redatto in italiano, è corredato da disegni, anch'essi inediti, delle celle di San Vittore e del campo di concentramento abruzzese di Tortoreto (oggi Alba Adriatica). Il saggio uscirà a settembre sul secondo numero del 2008 di *Mondo Contemporaneo*, rivista di storia diretta da Giuseppe Conti, Luigi Goglia, Renato Moro e Mario Toscano (Franco Angeli, euro 18,50. Disponibile anche online: <http://www.francoangeli.it/riviste/sommario.asp?idRivista=136>)

## “Sogno casa. Se non parto morirò di crepacuore”

SAUL STEINBERG

(segue dalla copertina)

**PAROLE E DISEGNI**

Da sinistra, in senso orario: il foglio di diario con quattro disegni di San Vittore; il foglio col dormitorio di Tortoreto; altri due disegni di Tortoreto; la copertina e l'interno del documento d'addio dei compagni di detenzione; il disegno della stanza milanese di Steinberg sopra il Bar Grillo © 2008 The Saul Steinberg Foundation/Artists Rights Society (ARS), New York/SAE

Lunedì 28 aprile — trasferito 2° piano, 2° raggio con Zessevich e Erdős. 1° russo sovietico — da 56 giorni dentro. L'altro ungherese da 50 g. Tutti e due per sospetti in attesa di rimpatrio o liberazione. Carte da gioco con carta tabacco, mollica e minestra, carta bianca sopra, disegnate con mattita copiativa. Il rosso fatto con sangue. Spago per tenere su i calzoni. Completo di tabacco Imparo scoppa — Giornali: Gazzetta dello Sport, Guerino, Domenica, Corriere piccoli. Marmellata, cioccolato, fichi secchi, noci, birra, vino, formaggio, pane, sigarette, fiamiferi solo svedesi, sapone, latte caldo. Scoppino (pulizia vasi) [qui compaiono orizzontalmente i quattro disegni relativi a San Vittore]

Latte ore 8, controllo sbarre o 15, 3 controlli per notte — minestra ore 11, 2 pani (5-600 g) mattina passeggiata 9 — 10, traffico enorme, sigarette, notizie, lo scrivano mattina, lametta, chiodo, nei capelli — pidocchi, pulci, cimici, scarafaggi.

Mercoledì 30 aprile ore 11 mi avvisano che domani si parte. Gran paura di Ferramonte

Giovedì 1 maggio ore 9 giù. Barba. In tassi con 2 agenti. Telefono Adina. Cara lo sa già, è stata da Ferraro. Stazione Buzzi con le valigie. Adina mi vede di sorpresa, fa un saltino. Sopra. griggio, vestito nero con broche della zia. [...] Bacio appena Adina, bocca umida, piange — Non la vedrò più — Cara Adina — Agenti siciliani — Cambio Bologna poi Rimini dove si mangia dopolavoro. Arrivo Ancona mezzanotte. Dormo stazione fino mattina 6:30. Arrivo Tortoreto 10:30.

Tortoreto Vedo il mare, bello — Venerdì (ancora) 2 maggio inizio Tortoreto [...]

Martedì 6 maggio — Ricevo lettera da Adina. Scrive "Tortoreto" È stata a Genova per me, cara — Rispondo un pò impacciato. Cara Adina. Leggo "Huck Finn" di Mark Twain. Tom Sawyer si toglie il cappello come se togliesse il coperchio di una scatola di farfalle addormentate. Poi "Gli spensierati Delaney" di Walpole. Cerco di comperare tavolino e sedia per lavorare. Pulisco i pennelli sporchi di olio con acquaraggia. Comincio a fumare le Popolari.

Mercoledì 7 maggio. Tempo instabile. Vento. Comincio abituarli. Faccio tutto con gran calma senza nessuna fretta. Anche nel paese tutti così. [...]

Cam. No. 2 In dieci [Qui è inserito il disegno orizzontale del dormitorio di Tortoreto]

Tortoreto. Venerdì 23 maggio — Nessuna risposta da Roma — Poche speranze partire. Ieri stato a Tortoreto alto — Dentista — Conosciuto Levitan, russo, in gamba. Anghel Dumitru di Galati. Adina, penso sempre a lei — La sera vado con la testa sotto la coperta inizio a pensare. La salute, ciao Adina — Adina mi manda vaglia di 50 lire forse dei suoi soldi poveretta — Povera Adina cara, le voglio tanto bene. Dipinto quadro oriental con cime di cose. Fatto un bel albero dal vero. [...]

Mercoledì 28 maggio Ricevo da Adina lettera numerata 1. Ieri ho spedito 2 tempere a Buzzi. Sognato che torno a casa — Nulla della partenza. Se non parto morirò di crepacuore. Mal di denti.

Giovedì 29 maggio. 5 mesi dal 29 dicembre. Passato presto. Domani Venerdì 30 riceverò di certo la brutta notizia —

Venerdì 30 Invece il Delasem manda telegramma visto portoghese ricevuto. Molto contento. Cambio di colpo modo di fare. Troppo. Ho paura che avrò molte delusioni e avrò da rimangiarmi la contentezza — Niente da Adina.

Giovedì 5 giugno — Siamo lì — Aspetto con terrore Venerdì 6 domani —

Venerdì 6 ore 8, bella giornata — alzato presto Ore 10, fra 2 ore forse. Mangiato ciliege. Mandato a Adina cartolina con veduta del mercato data sottolineata — Ore 12 meno 10 Ore 18 — non successo niente fin'ora. A mezzogiorno Delasem Roma scrive che fino al 20 è limitatissimo. Devono avere il biglietto aereo e io ci ho fatto della confusione. La giornata non è passata ancora — Sarà successo magari lo stesso il male oggi e verrò a saperlo domani o dopo —

Sabato 7. Sto lavorando, più calmo. Ore 10 — Gogg mi chiama dalla strada — Partiamo domani assieme. Mi chiama il commissario — Voi partite domani per Roma — Cara Adina [...]

© 2008 The Saul Steinberg Foundation/Artists Rights Society (ARS), New York/SAE

la Romania, quindi dall'Italia. L'odio per la Romania era la rabbia del bimbo abbandonato e maltrattato da un genitore crudele. Non poteva fare della lingua rumena la sua lingua madre perché era la lingua della sua umiliazione. «In questa lingua io sono stato umiliato, bastonato, maledetto e peggio — per essere ebreo», eppure la perdita del suo primo paese restò una spina nel cuore per tutta la vita. «Ho quello che si chiama phantompain, il dolore fantasma, cioè preciso e forte dolore dell'alluce della gamba amputata anni fa. È il dolore del patriota rumeno che ero fino all'età di otto o dieci anni, quando

l'antisemitismo del luogo mi fece rinunciare per sempre a quella nazione fottuta». Giunto in Italia all'età di diciannove anni, ancora studente, Steinberg seppe considerarla il suo paese adottivo e si riferisce ad essa con il termine di «patria». Giunto negli Stati Uniti all'età di ventotto anni, non riuscì mai a considerare l'America la sua patria. Parlava un ottimo inglese ma non aveva con quella lingua il rapporto di intimità che sentiva con il rumeno e l'italiano. Nella sua corrispondenza Steinberg esplicita spesso il desiderio di scrivere — e dal materiale che ci resta è palese che aveva un grande talento per l'espres-

sione scritta — ma non se ne sentiva in grado perché non aveva una lingua. Le lettere a Aldo Buzzi e il libro nato dalle loro conversazioni sono quanto più si avvicina alla produzione letteraria. Non è un caso che in italiano, la lingua in cui certe espressioni gli risultavano più naturali. Straordinariamente commovente è la lettera in cui parla della gioia che prova nel riuscire ancora a capire il dialetto milanese leggendo Carlo Emilio Gadda. «Che inatteso piacere è leggere il milanese: Pastasutta, Gioedi, Sedess. E vedo che capisco più di quello che sospettavo, basta leggerlo (il milanese) ad alta voce». Esprime la nostalgia di Steinberg per il suo paradiso perduto, per la lingua acquisita e smarrita, e tutto il dolore fantasma che portava dentro per le due «patrie» abbandonate.

Traduzione di Emilia Benghi

## il personaggio Maestri scomparsi

Alla fine degli anni Novanta Solgenitsyn rilesse i classici della letteratura russa, chiosandoli e stabilendo un "contatto spirituale" con gli autori. **Per ricordarlo a pochi giorni dalla morte, pubblichiamo un brano inedito che, analizzando il romanzo di Pilnjak "L'anno nudo", guarda ai fatti di Ottobre al di là della retorica di regime**

# La rivoluzione è solo istinto

ALEKSANDR SOLGENITSYN

**O**ra che, passati i settanta, ho potuto finalmente prendermi una prima, piccola pausa dalla raccolta dei documenti per *L'arutarossa*, ho preso a leggere vari autori e singole opere della letteratura russa del Diciannovesimo e Ventesimo secolo. E subito ho sentito l'urgenza di annotare le mie rinnovate impressioni. L'ho fatto per me, senza pensare a un'eventuale pubblicazione. Ma poi, vedendo che oggi la memoria di tanti nostri libri eccezionali si va come erodendo, ho accettato di pubblicare alcuni dei miei appunti, senza tuttavia modificarli in alcun modo.

Questi appunti non vogliono essere delle recensioni critiche nel senso proprio del termine, che avrebbero la funzione di valutare un'opera a seconda delle esigenze del lettore contemporaneo. Ognuno dei miei saggi è il mio tentativo di stabilire un contatto spirituale con l'autore, di entrare nel suo progetto creativo per appropriarmene, e in questa conversazione immaginaria pensare che lo scrittore stesso possa sentire e valutare in quale misura sia riuscito nel suo intento.

*L'anno nudo* di Boris Pilnjak. Perché questo titolo? All'inizio viene da chiedersi: sarà un anno di fame? un anno di assoluta povertà per il paese? Ma no, leggendo si capisce che si tratta della messa a nudo degli istinti (e dei corpi) umani. Ma anche arrivare a questa conclusione risulta ostico a causa della composizione: in quel 1919 in cui si svolge la vicenda, i due quinti del volume sono dedicati a smascherare le brutture della vita dell'antica nobiltà e dell'antica Russia in generale. In un libro che nasce con l'intento di porsi come novità estrema (nella capacità di osservazione, nei contenuti, e nelle tecniche stilistiche e narrative), com'è possibile che l'autore si lasci andare così alla vecchia retorica, trita e ritrita, dell'"ideologia della liberazione"? Non c'è niente da fare, il tempo piega le teste degli autori, è raro trovare qualcuno che resista alla sua forza. Queste arguzie sullo smascheramento delle abitudini dei signori e della vita russa

*I giornali da Mosca erano colmi d'amaressa e di smarrimento. Non v'era pane. Non v'era ferro V'erano la fame e la morte*

tradizionale sono tirate troppo per le lunghe. Già questo demolisce la composizione. Salvo poi accorgersi che l'autore non si preoccupa affatto della composizione. [...] Capitoli e sottocapitoli sono così poco organici tra loro che è come se l'autore non avesse neppure elaborato una narrazione unitaria. [...] Ma nonostante questa frammentarietà e discontinuità narrativa, conserva un'indiscutibile profondità di pensiero e una notevole ricchezza contenutistica, che ne fa un esperimento indubbiamente ben riuscito. (E vien da dire: Ah, quanto si è allontanata da Cechov la nostra prosa in soli vent'anni!... Ma si può rimediare?) A Pilnjak sembrava che non si potesse descrivere altrimenti quelle cose? E allora mise su carta le sue impressioni, seguendo le tracce fresche di un'epoca che, negli anni Venti, non era ancora finita. E lo fece anche bene, per i suoi ventisei anni.

La rivoluzione è per l'autore un argomento romantico, a cui si accosta con rapimento, un rapimento cieco. «Non era il nostro temporale di maggio della rivoluzione? — e non erano le acque di marzo che avevano portato via le croste di due secoli? E, combattuto nell'ascelta dell'immagine più calzante: «La rivoluzione è giunta con le bianche tempeste e con i temporali di maggio». — «In Russia adesso c'è una fiaba. [...] È il popolo che crea la rivoluzione; la rivoluzione è incominciata come una fiaba. Non è forse favolosa la fame e non è favolosa la morte? Non muoiono forse favolosamente le città [...]?» (Baudek il ceco). — Ma, ovviamente, è la rivoluzione: «La creazione sempre distrugge». È «la Rivolta popolare dei viottoli»; e sembra che la rivoluzione non sia scaturita dalla capitale, ma dalle periferie: «Nei sobborghi, s'accendeva una nuova, fredda e purpurea rinascita» — ed ecco che torna il leitmotiv della morte del



### LA COLLANA

Il brano inedito che pubblichiamo in queste pagine sarà inserito come appendice al romanzo *L'anno nudo* di Boris Pilnjak che uscirà nella collana "Letterature" di Utet Libreria il 9 ottobre con introduzione di Cesare G. De Michelis. Altri titoli della collana in uscita l'11 settembre: Jack London, *John Barleycorn* (320 pagine, 14 euro) con prefazione di Andrea G. Pinketts; Georges Courteline, *I mezzamaniche* (176 pagine, 10 euro) con prefazione di Tullio De Mauro; Henry James, *L'Americano* (560 pagine, 16 euro) a cura di Piero Pignata; José Eustasio Rivera, *La voragine* (380 pagine, 16 euro) a cura di Silvia Giletti Benso



### ARCIPELAGO GULAG

Nella foto grande, Aleksandr Isaevic Solgenitsyn fotografato nel 1953 il giorno della liberazione da un campo speciale; sopra, lo scrittore in una foto del 1994. L'autore di *Arcipelago Gulag* nacque nel 1918 e venne arrestato nel 1945 per aver criticato Stalin. Da allora passò da un campo di prigionia all'altro. Premio Nobel per la Letteratura nel '70, venne espulso dalla Russia nel '74. Vi ritornò dopo vent'anni, ma solo nel 2000 ci fu una vera riconciliazione con il suo Paese. È morto il 3 agosto scorso

vecchio mondo.

Questa teoria è ripetuta non solo dall'autore, ma, più insistentemente, dall'arcivescovo Silvestr: «Il folletto s'è accinto all'opera, robusto, operoso. [...] Giubbotti di cuoio. Con le asce. Con le mazze. Il mugik». — E il pittore di icone Gleb Ordynin, lo stesso che dipinge la Madre di Dio, fa eco allo zio: «Subito dopo i primi giorni della rivoluzione la Russia si è riportata con il suo modo di vivere, con i costumi, con le sue città, al Diciassettesimo secolo». «In Russia non c'era gioia e adesso c'è». «La rivolta del popolo: sono andati al potere e creano la loro giustizia; veramente russa, fatta da gente russa. E questo è un bene...». E purtroppo: «L'intellettualità russa non ha seguito l'Ottobre».

E il personaggio diametralmente opposto a Gleb, suo fratello, il collerico Boris, rimproverando il padre: «Ma sulla terra, intanto che voi vi salvate, gli uomini costruiscono la loro giustizia, senza Dio; hanno mandato Dio, questo vecchio straccio, alla malora, ai diavoli dei porci!...». «Il popolo mostrerà il suo muso, ha mostrato la rivolta» (lo stregone Egorka). E ancora Silvestr: «Hanno preso il potere, hanno cominciato a costruire il proprio Stato, e lo costruiranno. Lo costruiranno in modo da non disturbarsi a vicenda, da non ostacolarsi»; «E il cristianesimo ortodosso venne poi, insieme con gli zar, con una autorità straniera [...]». Hanno aperto lo scrigno delle reliquie. C'era dentro paglia? [...] L'ortodossia è vissuta mille anni, ma perirà, perirà, hi-hi-hi-hi!, in vent'anni, completamente, quando saran morti tutti i preti», «forse han mentito!». — E, a ulteriore conferma, per bocca del popolo: «Non c'è nessuna Internazionale, ma c'è la rivoluzione popolare russa, rivolta, e nient'altro. Secondo il modello di Stenka Racin». «Eppure la verità e la felicità comunque trionferanno! Non può essere diversamente». In un altro punto del romanzo troviamo la conclusione: «Popolo senza storia, perché dov'è la storia del popolo russo?». E verso la conclusione, ancora l'autore: «Russia. Rivoluzione. Tormenta». [...]

Dunque, il concetto basilare che pervade tutto il libro riguardo alla rivoluzione è che sia stata una rivolta spontanea, naturale del popolo russo. Ma ad

*I bolscevichi fin dall'inizio ci vengono presentati come un sol uomo: "Uomini di cuoio in giubbe di cuoio" (i bolscevichi!)*

esso si interseca anche un altro concetto, che attraversa sempre l'intero romanzo e, per l'autore, è ancor più importante: il popolo inteso come forza della natura, la sua potenza (anche sessuale) che viene dalla terra, si armonizza con la rivoluzione, ma al tempo stesso è più forte e eterna di essa: «Gettarsi sulla prima donna sotto mano, [...] essere immensamente forte e crudele, e lì, davanti alla gente, violentare, violentare, violentare». La rivoluzione, quindi, non è tanto un avvenimento socio-storico, quanto piuttosto l'esplosione degli istinti umani: «Queste giornate non sono forse la lotta dell'istinto?» — e questo concetto non è di importanza secondaria, ma fornisce la chiave per l'interpretazione globale della rivoluzione, interpretazione in cui confluiscono tutti i personaggi più sanguigni e legati alla terra: lo stregone Egorka, Arina (sua figlia, poi sua amante e moglie) e i settari ladri di cavalli. «Ogni donna è una gioia non bevuta fino in fondo». (Nel 1923 la rivista *Napostu* recensì così il romanzo di Pilnjak: ha infangato la rivoluzione, l'ha ridotta a una "mania sessuale".) [...]

Ci sono tuttavia, in altri punti, anche quadri realistici della vita di quell'anno difficile, e non pochi, anzi sempre più verso la fine del romanzo. All'inizio sono solo "favole" riguardo a disertori armati nascosti in qualche bosco lontano — anche se nella realtà non sarebbero mancati neppure nelle vicinanze, e anche gli anarchici si sarebbero dati alla macchia. Però si riconosce che i giornali da Mosca «erano colmi d'amaressa e di smarrimento. Non v'era pane. Non v'era ferro. V'erano la fame, la morte, l'orrore e il terrore». «Nella steppa», si legge poco più in là, «vi sono villaggi dove è morto anche l'ultimo insetto. Nessuno seppellisce i morti e di notte nell'oscurità frugano cani e disertori» (e si conclude: «Il popolo



russo»). Mentre un uomo semplice dice: «Questi son tempi che si dissotterra tutto». Ed effettivamente in città gli agenti di sicurezza arrestano gente. Nel Comitato dei poveri (ancora un anacronismo: i comitati dei poveri, i *kombed*, erano stati sciolti nel novembre 1918) «si raccoglievano solamente quelli che non avevano nulla da perdere», e questi sì, saccheggiano la tenuta requisita e si danno all'ingrosso. (E il presidente del comitato ne è talmente imbarazzato che non si appropria dell'orologio dei signori, ma lo getta nel gabinetto).

Versola fine vediamo anche l'orrore, reale, del carro merci riscaldato, dove la gente «viaggia per intere settimane» in promiscuità, nella ressa, al freddo, tra i pidocchi e nell'impudicizia forzata. Ma il quadro più vivido è quello del baratto tra la gente di campagna e i cittadini: stoffe in cambio di cibo. Il reparto del servizio approvvigionamenti (*prodotrjad*) prende bustarelle dalla gente stipata nei vagoni ferroviari, e i soldati del posto di blocco (*zagradozjad*) li rapinano, vessano e violentano le donne. Ma anche il mugik più angariato, depredato, dopo essersi lagnato a lungo, dichiara: «Però è divertente, è comunque molto divertente!...» — E così: «Noi, dico, siamo per i bolscevichi, per i soviet, e voi siete comunisti magari?!... Se la piglia male... fa rabbia, però...». E i bianchi? Sì, sono passati da quelle parti, pare, hanno distrutto le miniere, sotto di loro le fabbriche si sono fermate. Su di loro una sola parola: «Peste bianca», e poi l'autore si distrae.

I bolscevichi fin dall'inizio ci vengono presentati come un sol uomo: «Uomini di cuoio in giubbe di cuoio (i bolscevichi!) — tutti somiglianti: begli uomini di cuoio, ciascuno aitante e con i riccioli innellati sotto il berretto gettato sulla nuca [...]». Una selezione della soffice e grossolana pasta nazionale russa. E anche quel che c'è dentro le giubbe di cuoio è buono: questi qui non li turlupini con la limonata della psicologia: «Così s'è deliberato — così sappiamo — così vogliamo — e basta!» [...] E a cosa non si mettono a lavorare? A riportare in attività la fabbrica — «non è questo un poema cento volte più grandioso della resurrezione di Lazzaro?» [...].

Invece, quando arriva il momento di liquidare la

*Il tagliente monologo  
contro l'Occidente,  
il suo modo di vivere,  
la sua morale. "La civiltà  
europea è un vicolo cieco"*

comune degli anarchici, il lavoro sporco viene portato a termine non certo dai bolscevichi, ma da non meglio specificati rivoluzionari che si sono dati al banditismo. (Ma tuttavia così delicati che se ne stanno per tutta la notte sotto la pioggia senza entrare in casa, mentre all'interno, finalmente, gli anarchici fanno festa. In entrambi i gruppi si contano gli internazionalisti: Juzik, con il suo difetto di pronuncia, Harry, Lajtis, Baudek). Pilnjak passa così alla leggera, senza soffermarsi, davanti a cose già previste da Dostoevskij già quarant'anni prima...

Ma verso la fine del romanzo, «Non si presenta forse terzo al turno?», cioè non arriva una terza fase (ed è notevole che se ne parli proprio in una parte dedicata alla Cina) dopo la Russia storica con il marcio della sua classe dirigente e le sue campagne irrimediabilmente selvagge, e anche dopo le giubbe di cuoio? Questo concetto, questo "enigma", Pilnjak se lo porta per tutto il romanzo, spesso alimentandolo solo con allusioni indistinte, con espressioni tortuose e sibilline: la Kitai-gorod, le tre Kitai-gorod (quella di Mosca, quella «al di là di Oga Magoga», e quella di Ordynin), «bottoni di soldato invece degli occhi» ma — perché? per paura della censura? — senza alcun materiale di partenza: e senza toccare neppure di striscio la partecipazione dei cinesi alla guerra civile, dalla parte dei bolscevichi. A questo si accompagna in modo caratteristico il tagliente monologo di Gleb Ordynin contro l'Occidente — il suo modo di vivere, la sua morale, i suoi desideri e la sua arte. «La civiltà europea è un vicolo cieco».

*Traduzione Ira Torresi  
(Questo testo è stato pubblicato su Novyj mir  
del gennaio 1997 ed è inserito come appendice  
dell'Anno nudo di Boris Pilnjak, nella collana  
"Letterature" di Utet Libreria, in uscita il 9 ottobre)*

## La memoria Campioni di stile

È famoso soprattutto per le polo che portano il nome di famiglia e che lui stesso creò. Ma ora un libro uscito in Francia ripercorre il mito del "Quarto moschettiere" che regalò al suo Paese una serie infinita di trofei. E un giocatore speciale ricorda quando gli chiese come si fosse guadagnato quel bizzarro soprannome



**WIMBLEDON - COPPA RENSHAW**  
Lacoste la vinse due volte (1925 e 1928)



**COPPA DAVIS**  
Alla Francia di Lacoste dal '24 al '29



**US OPEN**  
Lacoste si impose nel 1926 e nel 1928



**ROLAND GARROS**  
Tre le vittorie a Parigi (1925, 1927, 1929)

# Lacoste, il coccodrillo dandy che inventò il tennis totale

GIANNI CLERICI

Appare affine, con decenni di ritardo, uno splendido volume illustratissimo, che contiene storia e documenti di René Lacoste. Al pubblico degli anni Trenta Lacoste fu familiare — e amatissimo — per le sue prodezze sportive, per le sue vittorie individuali (sette titoli Grand Slam), e per aver fatto parte della grande squadra denominata dei Quattro Moschettieri, insieme al Genio Cochet, al Basco Salterio Borotra, al Grande Doppista Brugnon. Quattro tipi diversi quanto quattro colori dell'iride, capaci di strappare agli americani la Coppa Davis, e di tenerla stretta per cinque anni nella cittadella di Auteuil, lo Stadio Roland Garros, costruito al solo scopo di ospitarli.

Ho avuto la fortuna di conoscere i quattro, e di frequentarli, a partire dagli anni Cinquanta, sino alla loro scomparsa. Sono ormai tanto vecchio anch'io da aver addirittura giocato con due di loro. Non con Lacoste, che fu il primo a ritirarsi, e per una malattia, e per una estrema cautela nei riguardi della sua stessa salute. Ben lungi dal ritirarsi dalla vita, come accade ai più dei muscolari, perché quel grand'uomo non si limitava al tennis, ma spaziava ben oltre, in una famiglia il cui padre era stato comproprietario della Hispano-Suiza, la Ferrari dei tempi; una famiglia capace di costruire un impero economico, dagli aerei Caravelle alle polo con il coccodrillo.

Proprio per le magliette divenne noto, fuor dalla Francia, René. Me ne racconto un giorno la storia, nello scicchissimo appartamento di Auteuil, divertendosi molto alla mia ignoranza. Avevo sempre ritenuto che il suo soprannome, *Le Crocodile*, fosse derivato dal suo atteggiamento tattico, da quel suo tennis geometrico, basato sulla regolarità, le percentuali, i passanti: tutto ciò che avrebbe potuto far pensare alle qualità di un coccodrillo autentico. Solo all'apparenza sonnacchioso, in attesa di una preda sulla quale scagliarsi senza lasciarle scampo.

«*Jamais de la vie*, mai più», ebbe a rispondermi Lacoste. «Il soprannome mi venne dato dai miei compagni di squadra. A Boston, dove ci trovavamo per affrontare l'Australia in una semifinale di Coppa Davis, mi accadeva ogni giorno di passare di fronte ad un negozio chic, che esponeva una borsa in pelle di coccodrillo, adatta a contenere le mie racchette. La mia ammirazione per la borsa suscitò il divertimento generale, tanto che Pierre Gillou, il nostro capitano, mi promise che, se avessi vinto i miei due singolari, me l'avrebbe regalata. L'immagine del coccodrillo divenne un simbolo fortunato, tanto che lo feci ricamare sui blazer bianchi da tennis e, in seguito, sulle camicette».

Continuò, nel raccontarmi che gli venne presto l'idea di tagliare le lunghe maniche delle camicie che i grandi del tempo, i Tilden e Johnston, rimboccavano per essere più liberi. E, oltre a tagliarle, le maniche, prese ad indossare delle polo, che vennero in seguito prodotte nell'industria di famiglia, vendute in tutto il mondo e definite, appunto, le Lacoste.

Ma riprendiamo dall'inizio. Il piccolo Lacoste nasce da una famiglia di origini modeste, con un papà, Jean-Jules, capace di intuire che sarà, il Ventesimo, il secolo dell'automobile. Dapprima sempli-

ce elettricista, poi costruttore di apparecchi elettrici, infine direttore e comproprietario della sede francese della Hispano-Suiza, la fabbrica della celeberrima auto dedicata al Re di Spagna Alfonso XIII. La guerra '15-18 condurrà anche alla costruzione di motori d'aereo, ad una crescente affermazione industriale. Ma anche nel mezzo del successo economico, Jean-Jules non dimentica le proprie origini di grande canottiere. Appare felice quanto divertito nel vedere il piccolo René sottrarre la racchetta all'unica sorella, Jeanne Alida, e impegnarsi in un quotidiano battieribattisul muro in mattoni del garage.

L'inizio della vita sportiva di René è segnato dall'internazionalità, se non dal successo. Il primo torneo lo disputa nell'isola di Wight, dove è spedito ad imparare l'inglese, il latino dei nostri tempi. Al ritorno, non si attende che la richiesta di essere associato ad un club gli consenta

*Scrisse: "Per vincere ho impiegato l'unico mezzo che avevo: una minuziosa preparazione"*



**I MAGNIFICI QUATTRO**

Nella foto in alto, da sinistra: Henry Cochet, Jean Borotra, René Lacoste e Jacques Brugnon, i quattro tennisti francesi che vinsero la Coppa Davis per sei anni di seguito (dal 1924 al 1929). Lacoste era il più giovane: sono rimaste famose l'eleganza del suo gioco e la bravura sotto rete. In basso, "il Coccodrillo" con la moglie Simone Thion de la Chaume

di diventare addirittura membro dei tre più in vista, Stade Francais, Sporting, Racing.

Gli inizi del piccolo, fragile René non sono esaltanti, nonostante venga affidato al miglior insegnante parigino dei tempi, Henri Darsonval. Nel corso delle nostre chiacchierate, che dovevano condurmi alla redazione di *Divina*, la biografia della grandissima tennista e compagna di misto di Lacoste, Suzanne Lenglen, René ricordava la sua prima sconfitta, addirittura un 6/1 — 6/0, subita contro un ragazzo già noto, Cocò Gentien.

«Gliene volli davvero, a Cocò, quando dovetti confessare a mio padre che aveva quasi un anno meno di me. Papà rimase perplesso, e finì per domandarmi se non mi convenisse trovare uno sport più adatto. Lo pregai allora — continuava René — di essere paziente. Avevo iniziato uno studio accanito dei migliori francesi, Germot, Dupont, lo stesso Brugnon, che sarebbe diventato, anni dopo, il mio partner preferito. Mi concedevano, a volte, un palleggio. Annotavo tutto su un taccuino». Taccuino del quale gli autori del libro *Le style René Lacoste* (L'Equipe, 302 pagine, 40 euro) Patricia Kapferer e Tristan Gaston-Breton, riportano il facsimile di una pagina, scritta su una cartaccia da pacchi.

Due mesi più tardi René era già in grado di applicare i suoi studi sul gioco, e batteva Gentien. Nel suo delizioso diario,

*Aventures d'un joueur de Tennis*, Gentien avrebbe scritto che Monsieur Jean-Jules fece dono a René di una piccola Hispano-Suiza uscita dai suoi stabilimenti, come premio e, insieme, scusa per i precedenti giudizi negativi.

«Sono le storie di quell'affabulatore», sorrideva Lacoste. «Mio padre non diede mai vera importanza al gioco, sinché non diventai un campione. L'auto alla quale si riferisce Cocò Gentien mi fu sì regalata, ma come premio per gli esami di maturità passati con una media abbastanza buona». Non misi troppo tempo a sapere che era stata, quella media, addirittura del nove.

«Se Cochet — è stato scritto — fu l'inventore di se stesso, e Borotra il regista di se stesso, Lacoste fu il suo stesso allenatore». Un allenatore raffinatissimo, severo sino alla crudeltà, addirittura maniacco. «È il tennista preferito dai tennisti», scrisse di lui Helen Wills, «capace di vincere due volte Wimbledon, e al contempo di dipingere quadri di successo. Quest'uomo di infinita modestia, e di lucidità cartesiana, aveva scritto: "Per giocare bene a tennis, ci vogliono certe qualità naturali. Per diventare un campione, bisogna metterle in valore. Io non ho il genio di Big Bill Tilden, la rapidità di Jean Borotra, i riflessi di Henri Cochet. Se qualche volta ho battuto, è perché l'ho voluto con tutte le mie forze, e ho impiegato il mezzo che avevo a portata di mano: una minuziosa preparazione"».



LOWE PIRELLA FRONZONI

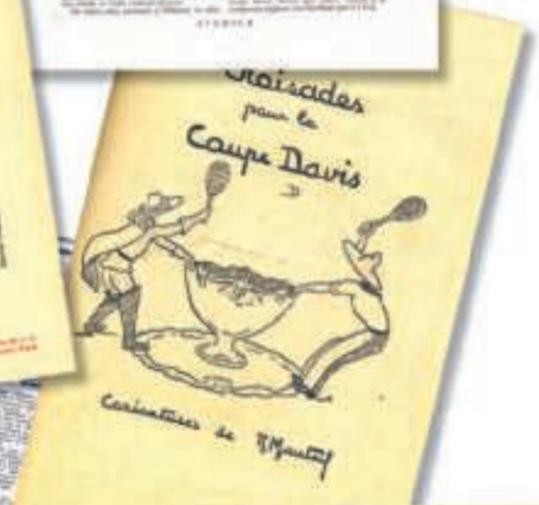
**XL**  
Cose da PAZZI

**ANDREA PAZIENZA**  
UNA STORIA A COLORI INTROVABILE  
I RISEGNATORI DI XL REINTERPRETANO  
I PERSONAGGI DI PAZI

**TRE RACCONTI PER L'ESTATE**  
CARLO LOCARELLI  
CHIARA GAMBERALE  
MARC O PHILIPAT

**NEL NUMERO IN EDICOLA**

la Repubblica  
**XL**  
BEYOUNG. BEFREE.



**UOMO IMMAGINE**

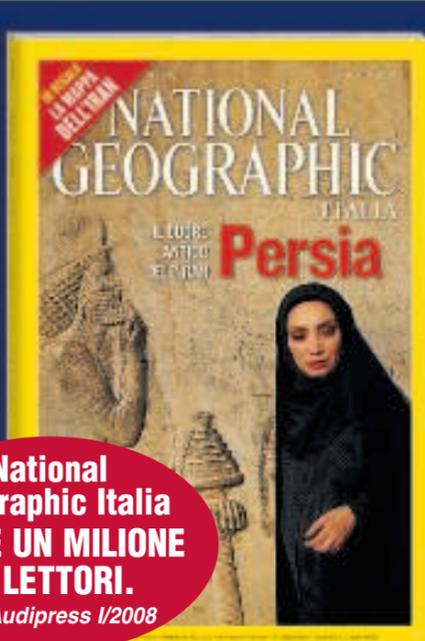
Nella foto grande, Lacoste in azione. A fianco, pagine di giornali d'epoca e una vignetta a lui dedicata. Sopra, annotazioni tecniche che il campione francese era solito prendere quando osservava giocare i rivali più forti.

Minuziosa? Certosina. Mi raccontava Cochet che René fu il primo ad allenarsi, anche in camera, con una pallina ingombrante. Da una stanza dell'hotel ritornò nella sala da pranzo in cui lo attendevano i compagni, affranto. «Ho perduto il servizio», affermò. Gli suggerì, Cochet, di accendere un cero a Sant'Antonio da Padova. E, il mattino seguente, lo rivide tutto gaio. «Ritrovato?», domandò. L'aveva ritrovato. Nel ripetere il gesto, la lampada che pendeva dal soffitto era andata in frantumi. E aveva così capito che proprio quell'ostacolo l'aveva costretto a rattrappire inconsapevolmente il gesto. Un gesto impeccabile. «Egual ad un ingranaggio dello stabilimento paterno».

Tralascio il coté familiar-mondano di René, il matrimonio con una nobile campionessa di golf, Simone Thion de la Chaume, e la nascita di una figlia anche lei grande golfista, Catherine: sembra proprio che non potessero fare a meno di distinguersi, i Lacoste. Ma potrei raccontare a lungo di quel fenomeno e dei Moschettieri, mentre mi pento di non averlo fatto in una tetrabiografia.

Mi venni a trovare, in una serata nel corso della quale Cochet mi aveva offerto la cravatta sociale dell'International Club de France, seduto tra lo stesso Genio e Borotra. Discorsi, risa, aneddoti. Poiché sapevo che, in Francia, nessuno aveva ancora dedicato una biografia ai Quattro Moschettieri, mi venne dal cuore di chiedergli se non volessero aiutarmi a farlo. Fu Borotra a rispondermi. «Sei impazzito? Prima di noi, va scritta un'altra biografia, della tennista francese che ci ha aperto la strada, che ha vinto dieci volte più di noi. Suzanne Lenglen». «È di lei che devi scrivere, e noi ti aiuteremo», confermò Cochet. Spero di essermi sdebitato, anch'esse, al bellissimo, illustratissimo libro che ho appena letto, manca un'appendice non meno lunga delle trentotto pagine del testo: un'appendice che parli degli altri tre Moschettieri.

**NATIONAL GEOGRAPHIC DI AGOSTO**



**National Geographic Italia**  
**OLTRE UN MILIONE**  
**DI LETTORI.**

Dati Audipress I/2008

IN QUESTO NUMERO:

- PERSIA IL CUORE ANTICO DELL'IRAN • IL PARADISO DELLE SCIMMIE
- ISOLE MINORI D'ITALIA • ASTEROIDI OBIETTIVO TERRA

IN EDICOLA  NATIONAL GEOGRAPHIC

# CULTURA

Nascosti, rimossi e perseguitati per secoli da perbenisti, tradizionalisti e illuministi. Nonostante il riscatto del '68, ancora senza diritti in gran parte del mondo  
Ma nell'immaginario, nelle arti e soprattutto nei libri, mai come ora, gli omosessuali vivono il loro successo



## L'insostenibile leggerezza di vivere coming out

NATALIA ASPESI

Nell'Italia perbene degli anni Cinquanta quella parola lì non veniva pronunciata, né si era certi che quelli là esistessero davvero. C'erano sussurri, pettegolezzi, illusioni, malignità, ironie, angosce, ma neppure i ballerini ossigenati della Wanda Osiris che sculettavano su e giù per le scalinate rosa di riviste come *Il diavolo custode* o *Galanteria* erano stati del tutto convincenti. Né destavano sospetti certi maturi scapolini imprevedibili anche dalle più vivaci vedove di guerra, che sempre estraevano dal portafoglio la foto sdrucita di una giovinetta, la fidanzata sul cui letto di morte per consunzione avevano giurato di esserle fedeli per sempre.

Intanto nel paese dei nostri sogni, l'America, chi lo era cercava strenuamente di non esserlo e se era ricco si affidava a costosi e distruttivi analisti nella curiosa speranza di guarire dall'innominabile peste, tanto da non perdere più la testa per marinai in libera uscita e compagni di banco. L'ironica e drammatica biografia di Edmund White (*My Lives*, pubblicato in Italia da Playground) comincia così: «A metà degli anni Cinquanta, quando avevo all'incirca quattordici anni, dissi a mia madre che ero omosessuale: all'epoca si usava questa parola, "omosessuale", in tutta la sua diabolica maestosità, avvolta in eterei vapori, un misto di malvagità e malattia».

Eppure anni prima, nel '48, era già uscito negli Stati Uniti *La statua di sale* di Gore Vidal, un romanzo esplicitamente omosessuale, ignorato dai critici indignati o attaccato con recensioni furibonde, come ricorda lo scrittore nella sua autobiografia *Palinsesto* (Fazi Editore): «Uno degli aggettivi più usati era "sterile", che era anche una parola in codice per significare finocchio». Ma il libro era diventato subito un best seller, «letto non solo dai repressi e velati abitanti di Sodoma, ma anche da moltissime altre persone, tra cui il dottor Kinsey», il cui rapporto sul comportamento sessuale dei maschi americani pochi mesi dopo avrebbe scandalizzato il mondo, dichiarando tra l'altro che tra loro almeno il trentasette per cento aveva avuto esperienze omosessuali.

Per i milanesi la scoperta che gli «invertiti», come si chiamavano allora a bassa voce, non solo esistevano ma erano tanti, avvenne alla prima dei «Legnanesi», mitica e irresistibile compagnia di travestiti dilettanti: il teatro ne era festosamente pieno, anche se i meno audaci erano accompagnati dalla loro ignara anche se perplessa fidanzata.

Le autobiografie di Vidal e White sono uscite rispettivamente nel 1995 e nel 2005 (in Italia nel 2000 e nel 2007) e in quel decennio la letteratura e la saggistica omosessuale si sono talmente moltiplicate che chiunque abbia avuto l'ingenuità di sistemare nella sua libreria un angolino gay oggi si ritrova completamente sepolto da montagne di volumi che invadono tutta la casa, cacciando quel poco di languente cultura etero ereditata dai nonni.

La moda e l'ardire del *coming out* e dell'*outing*, cioè del dichiararsi omosessuale o del rivelare l'omosessualità di altri, hanno spazzato via ogni indugio e dubbio, hanno dispeppellito segreti inconfessati e rivoluzionato illustri e timorate biografie, talvolta documentando semplici voci, altre volte prendendo eccessive e non del tutto ortodosse libertà: da re Luigi XIII di Francia ad Alessandro Magno, da Carlomagno ad Achille, da Horace Walpole a Lawrence d'Arabia, da Caravaggio a Bacon, da Charles Laughton ad Alan Bates, da Hedgar Hoover a Raymond Burr, da Sergej Eisenstein a John Cage, da Marcel Proust a Henry James, da W. H. Auden a E. M. Foster, da Petr Ilic Cajkovskij a Benjamin Britten (vedere l'enciclopedico opuscolo *Gaiezza*, editore Kowalski). Più inchieste invadenti in varie categorie: generali dell'esercito, uomini di chiesa, nazisti, pompieri, atleti, filosofi, castellani, partigiani, aborigeni e altro. Senza contare le signore, abbondanti in ogni campo e solitamente celebri non tanto per le loro capacità artistiche quanto per la marca del loro sigaro o per il numero sterminato di amanti femmine, tipo la pittrice Romaine Brooks, la poetessa Natalie Clifford Barney, l'architetta d'interni Elsie de Wolfe, la scrittrice Patricia Highsmith, l'antropologa Margaret



**CAINO**  
Nella foto grande, Gaetano d'Agata, *Caino* (1923); sopra, Yussef Nabil, *Cosa abbiamo fatto di male* (1993);



**LE IMMAGINI**  
Le foto che illustrano queste pagine sono tratte dal libro di Pierre Borhan *Uomini per uomini* (Rizzoli, 288 pagine, 79 euro). È una storia per immagini, tra tabù, trasgressioni e arte, dell'eroticismo maschile e della fotografia omosessuale in oltre 350 scatti celebri o inediti di maestri come Wilhelm von Gloeden, Fred Holland Day, Robert Mapplethorpe

### Il «Sessantotto nero» dei giovani neofascisti nel dopoguerra



Mead ecc. ecc.

Tra tanto rutilare di celebrità di cui si è sospettata o confermata o scoperta la lesbogayezza, e in attesa che venga raschiato il fondo del barile sessuale (ultima autobiografia *Ecce homo, venticinque anni di rivoluzione gentile*, di Franco Grillini), si finisce col chiedersi, inquieti, se siano mai esistite personalità di inattaccabile totale eterosessualità e se quindi non sia il caso di invertire la pignola e ossessiva ricerca, studiando quegli uomini e quelle donne che di sicuro, senza ombra di dubbio, se monarchi mai attentarono alla virtù dei loro paggi e se ballerine classiche respinsero sempre le avances e le perle di poco virtuose duchesse russe.

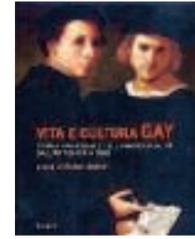
Viene anche voglia di sapere come mai, con questa storia e vasta popolazione di famosi homo, ancora oggi si stia lì ad accapigliarsi se, una volta usciti allo scoperto, possano ancora fare il vescovo o il colonnello o l'insegnante, o persino ottenere la patente di guida. Mentre le prime pagine dei nostri giornali regolarmente riportano le risse in parlamento su eventuali riconoscimenti di coppia tipo reversibilità della pensione, o di famiglie con due mamme: richieste di diritti che comunque da noi tra fulmini e saette vaticane finiscono sempre col cadere nel vuoto.

Ultimo trionfo gay: la grande, magnifica mostra appena inaugurata al londinese British Museum, dedicata all'imperatore Adriano (già celebrato dalla Yourcenar, altra prodigiosa scrittrice lesbienne) famoso non solo per il vallo in difesa delle conquiste romane in Britannia, ma anche per la sua passione inestinguibile per Antinoo, il ragazzo venuto dalla Bitinia e celebrato dopo la sua morte come un dio.

Sull'intasata bibliomania gay piomba adesso un bel volumone del tipo che si tiene in vista sul tavolino tra i divani, se non si hanno piccini timorati in casa: si intitola *Vita e cultura gay* (editore Cicero, 382 pagine, 48 euro) a cura di Robert Aldrich, professore di storia europea al-



# Ribalta gay



**IL SAGGIO**  
Si intitola *Vita e cultura gay* (Cicero, 384 pagine, con 253 illustrazioni a colori e in bianco e nero, 48 euro) A cura di Robert Aldrich, raccoglie saggi sull'amore tra persone dello stesso sesso nel corso dei secoli dall'antichità greca fino a oggi e in ogni parte del mondo



no sul sesso del secondo.

Poi vennero tempi bui, sempre più bui, e sono crudelissime le incisioni e i dipinti e le miniature medioevali che mostrano le virtuose punizioni comminate dall'inquisizione religiosa e secolare, spesso solo per ragioni politiche e di potere, agli accusati di sodomia. Come, nel 1326, lo squartamento in cima a una scala, prima di essere gettato ancora vivo sul rogo, di Hugh il Giovane, uno dei tanti amanti di Edoardo II re d'Inghilterra, quello celebrato da un magnifico film di Derek Jarman, morto di Aids nel 1994. Non meno terrorizzante *Il giudizio universale* di Taddeo di Bartolo, l'affresco del tardo Quattrocento nella Collegiata di San Gimignano, che illustra, tra adoltere torturate, anche un uomo nudo con in testa il cartello «sotomitto», fastidiosamente impalato dalla bocca all'ano.

Per secoli la punizione per la sodomia fu il rogo, poi, più generosi, nel Settecento gli inglesi scelsero l'impicagione e gli olandesi la garrota o l'affogamento. Anche se poi la persecuzione della sodomia (che comprendeva ogni pratica sessuale non procreativa anche con signore) fu più casuale che sistematica, in più contemporanea alla celebrazione dell'amore affettuoso tra uomini, in società, nell'arte e in letteratura. Federico il Grande, lui stesso curioso di truppe, accordò alla Prussia «libertà di coscienza e di uccello», sostituendo alla pena capitale le frustate e l'esilio a vita. Quasi contemporaneamente, nel 1768, l'imperatrice Maria Teresa decretò che nei suoi possedimenti, Austria, Ungheria e Boemia, i sodomiti dovevano essere «sterminati dalla faccia della terra e bruciati sul rogo». In Francia gli illuministi avrebbero dovuto essere appunto più illuminati, ma come capita quasi sempre a chi se la prende con le istituzioni, chiesa monarchia e altro, con le cose del sesso erano molto meno spigliati. Per Voltaire, «l'amore detto socratico» era «un vizio distruttivo per la razza umana» e addirittura «un disgustoso abominio», anche se poi Diderot, che attribuiva il sesso tra maschi tra gli indigeni americani alla bruttezza delle loro donne, ammise che nei bagni pubblici aveva notato un giovane di straordinaria bellezza, tanto che «non riuscii a trattenermi, dovetti avvicinarmi a lui». E non fu il codice napoleonico del 1804 a depenalizzare la sodomia in Francia, ma la Rivoluzione francese, che nel nuovo codice penale del 1791 neppure la menzionava perché non potevano considerarsi illegali «quelle stupide offese, create dalla superstizione (cioè la religione), dal feudalesimo, dal sistema fiscale e dal dispotismo».

Avviso agli omoturisti: oggi l'omosessualità è ancora, almeno sulla carta, punita con la morte in Afghanistan, Iran, Mauritania, Nigeria, Sudan, Uganda; con l'ergastolo in Bangladesh, Bhutan, Guyana, India. Fu lo scrittore ungherese Károly Mária Kertbeny a usare per la prima volta la parola «omosessualità» in una lettera del 1869 indirizzata al ministro della Giustizia prussiano per chiedere l'abolizione delle leggi penali contro «gli atti innaturali». Da quel momento spuntarono da ogni parte sessuologi pro o contro, e mai tante stupidaggini furono dette e scritte con così grande dottrina. Poi vennero gli anni Venti del Novecento, di massima gayezza intellettuale e mondana soprattutto a Berlino, poi le persecuzioni naziste, infine i primi cinepersonaggi non esplicitamente gay che comunque finivano malissimo.

La prima vera rivolta gay contro l'ipocrisia, l'occultamento e le retate della polizia è del 1969, e avvenne come strascico della rivoluzione sessuale etero nell'ormai storico bar Stonewall di Christopher Street a New York. Negli anni Ottanta il virulento diffondersi dell'Aids portò tragedie, lutti e orgoglio omosessuale. Oggi, mah! Nell'omofobia che tuttora resiste, gay e lesbiche si sposano dove la legge lo consente, persino le fiction italiane fintamente bonaccione hanno simpatici personaggi gay, però appena si può negli show ancora si infilano i buffoni maschi vestiti da donna per far ridere le masse. C'è la corsa al *coming out*, alla mercificazione, coppie di stilisti che sino a qualche anno fa cacciavano dalle sfilate chi accennava a loro eventuali legami oggi dichiarano di voler adottare, oltre ai cani, anche dei bambini. Qualche gentiluomo di antico stampo, devoto all'eleganza dell'ombra e del silenzio, scuote la testa e ricorda il romantico critico d'arte inglese John Ruskin: «È l'eccesso di luce che rende la vita di oggi perfettamente volgare».

l'università di Sidney, tra l'altro autore di un *Who Is Who in Gay and Lesbian History* che ne fa uno dei più dotti studiosi della materia. L'edizione italiana ha in copertina il romantico *Ritratto di due amici* (1552) del Pontormo, elegantemente vestiti di nero come si usava qualche anno fa tra coppie di giovanotti fashion, e contiene tutto lo scibile gay-lesbico-bisessuale-transgender-transessuale, dall'Europa agli Antipodi, con incontri e scontri sorprendenti tra le diverse culture: i conquistatori spagnoli che, scoprendo nel Sedicesimo secolo i *berdache* (vestiti da donna) del Nuovo Mondo, li diedero in pasto ai cani; l'inglese Lady Montagu che, studiando molto da vicino i rapporti tribadici cioè lesbici negli harem turchi all'inizio del Settecento, ne ricavò lettere sublimi; il francese Flaubert, quello di *Madame Bovary*, che raccontò nei suoi diari gli incontri sessuali decadenti con ragazzi arabi.

A parte i saggi di massima erudizione, che testimoniano l'impegno sofisticato e accanito del mondo accademico queer, è la ricchezza delle illustrazioni a ricordarci che gli uomini amano gli uomini e le donne le donne sin dal momento in cui l'evoluzione li ha trasformati in homo sapiens. Prima non si sa, non essendosi ancora la paleoantropologia gay interessata alla sodomia tra australopithecici e paleoantropi. Ci sono vasi greci con satiri porcaccioni — si sa che nel culto di Dioniso il fallo rappresentava il desiderio di essere penetrati — per non parlare del *Simposio* di Platone, su cui nei secoli angosciati della vergogna, gli studenti imparavano a conoscere l'amore socratico che aiutava, se del caso, a giustificare i propri terrorizzanti peccati della carne. Nell'antica Roma i bordelli maschili abbondavano, gli schiavi solleticavano anche Virgilio, ma è raro vedere una coppia romantica come quella incisa sulla argentea coppa Warren, che risale al 50 dopo Cristo: i due uomini nudi si tengono per mano, un po' storditi, il più giovane seduto in grembo al più vecchio, le natiche del primo che premo-

## UOMINI E UOMINI

Nell'altra pagina dall'alto a sinistra: Edwin F. Townsend, Tony Sansone (1930); Bernard-Pierre Wolff, *New York* (1974). In questa pagina in alto, Tony Catany, *Somnia Deus* (1988); ancora Tony Sansone

## NATIONAL GEOGRAPHIC VIDEO

### SVELATI I MISTERI DI STONEHENGE



Per migliaia di anni Stonehenge, uno dei più imponenti monumenti neolitici del mondo, ha rappresentato un enigma per gli studiosi. Oggi, grazie ai recenti scavi effettuati nell'area, Stonehenge non è più un mistero.



IN EDICOLA IL DVD DI AGOSTO A 9,90

**SPETTACOLI** *In uno show-business spietato, dove contano soltanto le "divine", qual è la sorte delle "stelline", quelle che ballano una sola estate? Un sito internet le ha catalogate, ne ha ricostruito carriera, amori, fortune e sciagure: un intreccio di storie, un affresco novecentesco dove belle donne e play boy, avventuriere e miliardari si incontrano sempre sull'orlo della tragedia*

# Polvere di stelle

Il mestiere di starlet  
Vita e miracoli  
delle dive di serie B

GIUSEPPE VIDETTI

Il cameriere si avvicina alla diva ebbera e matura con una bottiglia di champagne. Lei lo scruta, ammicca, mentre un faro di scena indugia sul giovane corpo muscoloso. Fa sbattere le ciglia come tergicristalli, poi gli chiede, con una voce più grottesca che sensuale: «Quanti anni hai?». «Ventuno», cinguetta lui, versando bollicine nel flûte. «Ventuno... ventuno...», ripete lei malinconica e stizzita. «Non lo sai che nessuno ha più vent'anni? Neanche mia figlia ha vent'anni. Che età ridicola! Sai che in una notte potrei ridurti come un sessantenne?». Brinda, fa le fusa come una gatta, poi si abbandona a un frenetico charleston. Al Café Carlyle, nell'hotel più esclusivo dell'Upper East Side di Manhattan, tra kilim preziosi e tavoli lussuosamente imbanditi, la diva ripete ogni sera il suo numero, come ai vecchi tempi, a Parigi, in quei frizzanti anni Cinquanta, quando Orson Welles, dopo averla vista cantare *C'est si bon*, la invitò al suo tavolo. «Sei la donna più eccitante del mondo», le disse brindando a champagne. Non cercò mai di baciarla, ma la volle per il ruolo di Elena di Troia nel suo leggendario *Dr. Faust*.

Eartha Kitt ha ottantuno anni e molti ammiratori. Alla fine dello spettacolo le porgono enormi bouquet. «Un tempo arrivavano anelli e bracciali, adesso solo mazzi di fiori», protesta. Nel cuore degli anni Cinquanta, la invitarono a Istanbul, ingaggio di un mese al Caravanserai. I turchi impazzivano quando cantava nella loro lingua *Üskü Dara*. Un giorno le consegnarono in hotel una scatola. Era piena di perle e pietre e catene. Pensò fossero gioielli di scena, un omaggio dell'impresario. Si sbagliava, erano pezzi di valore che un facoltoso ammiratore le aveva fatto recapitare per attirarla nella sua alcova. Lei, terrorizzata dai racconti che aveva sentito sugli Harlem, restituì tutto. Fu amica di

**EARTHA KITT**  
Soprannominata "sex kitten" (gattina sexy) e definita da Orson Welles «la ragazza più eccitante del mondo», la Kitt fu celebre nei primi Cinquanta come cabaret-singer cantando in inglese, francese, turco, yiddish e filippino. Oggi, a 81 anni, è la star del Café Carlyle di Manhattan. Nelle foto, tre momenti della sua carriera





**DIANA DORS**  
Diana Mary Fluck (1931-1984) fu la prima inglese a far concorrenza alle bionde hollywoodiane. Fece scandalo quando confessò di aver perso la verginità a 16 anni. La sua carriera di Marilyn europea non produsse grandi capolavori, ma la sua reputazione di formidabile mangiatrice di uomini è rimasta intatta



**PAMELA TIFFIN**  
Indimenticabile interprete di *Straziami ma di baci saziami* con Manfredi e Tognazzi, ha 65 anni e vive tra New York e Chicago. Sfortunata in patria (rifiuto di girare con Elvis Presley), nonostante un buon esordio con Billy Wilder, approdò in Italia nei primi Sessanta e lavorò a Cinecittà ancora per un decennio



**JAYNE MANSFIELD**  
Vera Jane Palmer (1933-1967) fu la quintessenza della diva bionda. Nel '55 fu la ragazza di copertina di *Playboy* e due anni dopo andò in sposa a Mickey Hargitay, il culturista che ogni ragazza americana segretamente adorava. Pochi lo sanno: in un suo disco (cantava come Marilyn) suonò anche Jimi Hendrix



**ZSA ZSA GABOR**  
Nata nel 1917 a Budapest, è la più longeva seduttrice di Hollywood. Nel '42, a 25 anni, sposò in seconde nozze Conrad Hilton. Da allora ha avuto altri sette mariti, nessuno povero. La sua love story con Porfirio Rubirosa è leggendaria. Nel '74 comprò la villa di Elvis a Beverly Hills, che era stata di Howard Hughes



**LUCIANA PALUZZI**  
Romana, debutta a 17 anni (*Tre soldi nella fontana*), nel 1954. È già una starlet di Hollywood quando sposa l'attore Brett Halsey. *Bond Girl* in *Thunderball* (1965), sposa in seconde nozze Michael Solomon, ex presidente della Warner. La coppia ha appena messo in vendita la villa di Bel Air per venti milioni di dollari



**DEBRA PAGET**  
Debralee Griffin, nata nel 1933, figlia di un'attrice di vaudeville, è famosa per le sue partecipazioni a *I dieci comandamenti* e *Love me tender* (1956) accanto a Elvis. Scaricata dalla Fox già nei primi anni Sessanta, si è consolata con i serial televisivi e con i "Christian show" sulle reti mistiche



**BELLA DARVI**  
La storia della sua vita è già un buon copione: dal campo di concentramento a Hollywood alla corte di Zanuck. Bella è intrigante, Bayla Wegier (1926-1971), morì povera e si suicidò a Montecarlo dopo aver dilapidato una fortuna al tavolo da gioco. Negli anni Cinquanta fu una delle più temibili rubamariti



**PIER ANGELI**  
Anna Maria Pierangeli (1932-1971) fu ribattezzata Pier Angeli dai produttori di Hollywood, dove sbarcò giovanissima. La più corteggiata diva italiana dell'epoca fu protagonista di una impossibile love story con James Dean, sposò il cantante Vic Damone (poi Armando Trovajoli) e morì di barbiturici e mal di cuore



**BELINDA LEE**  
La diva inglese (1935-1961) fu la regina della Dolce Vita. Sembrava destinata a Hollywood, invece trovò a Cinecittà il suo eden. Che si trasformò in un inferno con la "scandalosa" storia d'amore col principe Orsini. Infine, la morte prematura a San Bernardino, California, mentre era in macchina col suo nuovo amore italiano

James Dean, diva di Hollywood, stella di Broadway, attrazione dei night club più esclusivi. Poi, durante un pranzo alla Casa Bianca, ospite di Lady Bird Johnson, fece l'errore di pronunciarsi contro la guerra in Vietnam — inaccettabile, tanto più da un'afroamericana — e finì ostracizzata da tutti i locali d'America. Sarebbe scivolata nel dimenticatoio, insieme a una miriade di altre starlet, se una volontà di ferro non l'avesse indotta a resistere, per poi resuscitare negli anni Ottanta. Il suo spettacolo di seduzione felina, a quest'età, è ancora uno spasso.

Il mondo dello spettacolo è spietato, di più con le donne. Di più se il mestiere di seduttrice ha avuto la meglio su quello dell'attrice. Alla fine, di un Novecento zeppo di volti e nomi, sono sempre le numero uno a essere ricordate: Greta Garbo più che Mary Pickford o Janet Gaynor, Judy Garland più che Helen Morgan o Libby Holman, Marilyn Monroe più che Jayne Mansfield o Mamie van Doren, Sophia Loren più che Pier Angeli o Marisa Allasio, Barbra Streisand più che Ethel Merman o Pearl Bailey, Brigitte Bardot più che Pascal Petit o Claudine Auger, la Lollobrigida più che la Schiaffino o la Koscina. Eppure, vecchi numeri di *Vogue* e *Harper's Bazaar*, *Playboy* e *Penthouse*, portano in copertina foto di bellezze dimenticate o di cui abbiamo perso le tracce. Qualcuna ha accettato un'aproposita indecente e si è sistemata, qualcun'altra ha gettato la spugna, o forse è stata scippata dall'industria del porno a San Fernando Valley. Ma in molte hanno perseverato. Dietro le prime file, in cui facevano bella mostra Mae West e Joan Crawford, Elizabeth Taylor e Natalie Wood, Lana Turner e Kim Novak, Ingrid Bergman e Deborah Kerr, c'erano migliaia di stelline: senza di loro il firmamento delle celebrità non sarebbe mai diventato una galassia.

C'è un sito internet (*glamourgirlsofthesilverscreen.com*) che con un impegno maniacale le ha scovate quasi tutte, le starlet e i loro cacciatori, gangster, playboy e miliardari: Porfirio Rubirosa (l'editore Baldini Castoldi Dalai ha appena pubblicato la sua biografia scritta da Shawn Levy: *L'ultimo playboy*, 444 pagine, 18,50 euro) Howard Hughes, il principe Aly Khan, Baby Pignatari, Johnny Stompanato, Ramfis Trujillo. Cinquant'anni fa, con le belle di turno, erano il sale dei rotocalchi — altro che Billionaire. L'impero delle starlet è immenso, e non sono solo quelle del calendarietto col cordoncino di seta giallo, profumato di borotalco, che i barbieri regalavano ai clienti maggiorenti. È falso che tutte sono rimaste sepolte in film di serie B senza mai finire in copertina. È vero, piuttosto, che alcune sono state più trasgressive di mille Paris Hilton, hanno preso parte a grandi produzioni e hanno sedotto principi e magnati.

Jennifer Lopez, oggi, sembra una dilettante di fronte al fascino melodrammatico di Lupe Vélez, la «spatofuoco messicana», puro distillato di diva, che dopo aver flirtato con Gary Cooper sposò Johnny Weismuller, più conosciuto come Tarzan. Nel 1944, ormai relegata a ruoli marginali, «indebitata fino al collo e incinta del suo ultimo amante, Harald Ramond, allestì con cura la sua ultima notte di vita», racconta Kenneth Anger in *Hollywood Babilonia II*, indossò l'abito più bello, accese mille candele, inghiottì settantacinque pasticche di Seconal, si distese a mani giunte sul letto. E, a trentacinque anni, con in grembo il frutto del peccato, scivolò nella notte eterna. Durante la guerra era stata una piccante pin-up, come Dusty Anderson, che sognò per tutta la carriera di far le scarpe a Rita Hayworth. Non ci riuscì, naturalmente, ma con gli uomini non sbagliò un colpo. Divorziata dal suo bel capitano di marina, strappò il potentissimo regista Jean Negulesco dalle grinfie di Veronica Lake. Bionda, bellissima, conturbante, la Lake, musa del romanzo *L.A. Confidential* di James Ellroy, non era altrettanto scaltra. Icona hollywoodiana degli anni Quaranta a fianco di Alan Ladd, era già in bancarotta alla fine della guerra. «Non sono un sex symbol, solo una sex zombie», diceva, consapevole di vivere in una bolla di cristallo. E per sopportare la pressione, beveva un bicchiere dietro l'altro. Anni dopo un reporter scoprì che lavorava come cameriera in un bar di Manhattan. Morì a cinquant'anni, nel 1973, sola e interdetta.

Non c'è grande seduttrice che non abbia cercato di imitarla. Jayne Mansfield e Carrol Baker a Hollywood, Belinda Lee e Diana Dors a Londra. Concentrati di femminilità. Del suo irrequieto sex appeal, la Dors fece un'industria: a vent'anni aveva già una Rolls Royce. Gli uomini erano ai suoi piedi, lei era la grande dominatrice. Suo marito, l'attore Alan Lake, si sparò quattro mesi dopo la morte della diva, nel 1984. Belinda fu più sfortunata. Moglie già a diciannove anni del fotografo Cornel Lucas, viene reclutata tra le starlet inglesi da Bob Hope e invitata negli Usa. È ovunque ci siano paparazzi pronti a scattare, a Cannes, Venezia, Berlino. Nel '56 è sulla copertina di *Epoca*, perché l'Italia la vuole protagonista di una serie di film mitologici. Scrivo-

no di flirt con Faruk, re d'Egitto in esilio, e Massimo Girotti, ma il suo grande amore è il principe Filippo Orsini, che il Papa minaccia di scomunicare perché coniugato con una signora del suo rango, Franca Bonaccossa. Belinda cerca di uccidersi con i barbiturici, Filippo si taglia le vene. Sopravvivono, si amano ancora, scandalizzano mezza Europa, poi lei lo pianta per il giornalista e documentarista Gualtiero Jacopetti (quello di *Mondo cane*). Il 13 marzo 1961, la diva muore in un disastroso incidente stradale mentre con Jacopetti è in viaggio da Las Vegas a Los Angeles. Le sue ceneri sono sepolte nel cimitero acattolico di Roma, accanto a Keats e Shelley. Tutti pensarono che, considerando le volte che l'avevano vista sui giornali, avesse almeno quarant'anni. Ne aveva venticinque.

Anche Jayne Mansfield morì in un incidente stradale, nel 1967. Riposa sotto una lapide a forma di cuore. Sposò Mickey Hargitay, mister universo nel 1955, Ercole al cinema, Schwarzenegger d'altri tempi, e flirtò sia con Bob che con JFK. I suoi seni, sempre generosamente esposti, fecero ingelosire la Loren, come testimonia una foto scattata da Romanoff, a Beverly Hills, mentre l'attrice italiana sbircia furente nel generoso décolleté della rivale. Anche Carrol Baker si prese una bella cotta per l'Italia, o meglio per il principe Carlo Borromeo. Il sangue blu dava alla testa: Dawn Addams, quella che definì la Pampanini «troppo grassottella per Hollywood», sposò Vittorio Massimo Principe di Roccasecca dei Volsci. Alle nozze all'Ara Coeli, primavera romana del '54, parteciparono anche Charlie Chaplin e Oona O'Neil.

Hollywood era ingorda, e quando capitava una bellezza come Virna Lisi cercava di divorarla. Garbo, Bergman e Dietrich furono le prime dive d'importazione. Dopo di loro arrivarono frotte di starlet. Ann-Margret, Anita Ekberg e May Britt (dalla Svezia), Elke Sommer (dalla Germania), Zsa Zsa ed Eva Gabor (dall'Ungheria), Miroslava e Olinka Berova (dalla Cecoslovacchia), Linda Christian (dal Messico), Linda Crystal (dall'Argentina), Rita Moreno (da Puerto Rico), Samantha Eggar e Joan Collins (dall'Inghilterra). Bella Darvi (vero nome Maya Regie) veniva dalla Polonia, come Miroslava era stata in campo di concentramento, dove i nazisti avevano ucciso suo fratello. L'aveva scoperta a Parigi la moglie del produttore e regista Darryl Zanuck, che nel 1953 le scelse il nome d'arte. Darvi non fu riconoscente, le rubò il marito (ma il moglie, infuriato, la mise alla porta quando scoprì che era lesbica). Bella di nome e di fatto, ma soprattutto intrigante, puntava sempre in alto: flirtò con Aly Khan e Jean-Pierre Aumont a Parigi, col milionario Renato Grassi a Milano. A Lana Turner soffì il bel Marc Michel e a Odile Rodin il ricco e maturo Paul-Louis Weller. Neanche la storia con Amut, fratello dello scia di Persia, la convertì alla fedeltà. Nel 1962, alcolista e col vizio del gioco, cercò per la prima volta di togliersi la vita. Ci riuscì dopo quattro tentativi, nel '71, lasciando aperto il rubinetto del gas. Il corpo decomposto fu ritrovato nell'appartamento di Montecarlo una settimana dopo.

Hollywood era un posto pericoloso per giovani bellezze in cerca di celebrità, a meno che non si avesse la saggezza di Virna Lisi («prima di tutto la famiglia») o le certezze di Eartha Kitt («la salute prima di tutto»). Star e starlet correvano gli stessi rischi negli anni in cui la cosa all'oro era spietata. Luciana Paluzzi, rossa incendiaria di Roma, partì per fare la *Bond Girl* in *Thunderball*, si è sposata due volte e ancora vive a Hollywood. Quando Anna Maria Pierangeli, di buona famiglia sarda, arrivò negli States aveva diciotto anni e nessun paracadute. Fu la giovane diva più corteggiata di quegli anni: Brando la portò a cena, John Barrymore Jr. prese lezioni di italiano solo per parlarle, Kirk Douglas ne era segretamente innamorato, Debbie Reynolds e Leslie Caron diventarono le sue migliori amiche, il principe Mahmoud Pahlavi la corteggiò assiduamente. La Metro le offrì un contratto di 1600 dollari al mese, una fortuna allora, e la ribattezzò Pier Angeli (le fecero anche incidere un disco, proprio come Mae West e Jayne Mansfield). Poi, come un fulmine, arriva James Dean. Sua madre disapprova — chiede aiuto a Jack Warner, che intima a Dean di non vederla più — e mette la ragazza sotto stretta sorveglianza. Un amore impossibile, ostacolato da tutti. Finisce, con la benedizione di mamma, tra le braccia di Vic Damone. Con quel matrimonio malinconico, che dura quattro anni, inizia il suo declino. Rientrata in Italia, passa da un compagno all'altro, fino alle nozze con Armando Trovajoli, che durano assai poco. Poi il tracollo: raccontano che un amante romano la sequestra in casa per due anni. Attacchi di panico, elettroshock. Torna a Los Angeles per qualche partecina e lì il suo medico la trova morta: forse suicidio, forse abuso di tranquillanti. È il 10 settembre 1971, il più bel sogno italiano a Hollywood dopo la Loren s' infrange a trentanove anni.

# Polase

Quando caldo e fatica  
ti buttano giù, scegli  
la forza del numero uno



# i sapori

## Abbinamenti

È la notte di San Lorenzo, ormai da dieci anni festeggiata da "Calici di stelle". Un'occasione per valutare i progressi nell'arte di incrociare al meglio cibo e bevanda: degustazioni verticali e orizzontali; wine bar; offerte a bicchiere; fino agli chef che hanno osato rovesciare l'ordine tradizionale, partire dalla carta dei vini per poi modellarci sopra il menù



### Pizza

Se la birra continua a essere l'abbinamento più immediato e popolare, con la napoletana ben si sposano anche bianchi aromatici e sapidi (Pinot grigio, Biancolella), rosé, bollicine. Con la quattro stagioni, Rosso piceno e Merlot



### Paté

Racchiusa in crosta di pane, o nuda, compressa nell'apposito contenitore (prendendo il nome di terrina), la farcia di fegatini si esalta con vini bianchi ottenuti da vendemmie tardive, appassite o attaccate da muffe nobili: Sauternes, Passito, Picolit



### Roast Beef

I "tannini" di un buon rosso aiutano ad asciugare la succulenza della carne e la grassezza dell'extravergine, a patto di non eccedere nell'invecchiamento. Consigliati Chianti, Rosso di Montalcino, Ravello rosso



### Salame

Dal raffinato strolghino alla poderosa finocchiona bisogna equilibrare i salumi con vini rossi giovani, freschi, fruttati, come Marzemino e Dolcetto. Per mitigarne la grassezza, il frisé di Bonarda e Lambrusco



### Pollo arrosto

Occorre sigillare la carne con una cottura iniziale ad alta temperatura, per evitare che diventi stopposa e preservare l'umidità interna. Perfetti i vini rossi profumati, morbidi, poco tannici, come Merlot e Parrina (Sangiovese grossetano)



Rosato di Castello di Ama



Picolit Vigne di Zamò



Chianti bio Badia a Coltibuono



Lambrusco Cavicchioli Vigna del Cristo



Merlot Rosa Bosco

# il vino giusto

Un piatto e una bottiglia  
Sarà amore a prima vista

LICIA GRANELLO

*C'era una volta la bistecca col rosso,  
il pesce col bianco, la pizza  
con la birra, lo spumante con la torta...*

**P**er cielo, una coperta di stelle. Tra le mani, un bicchiere di vino. Immaginata così, la notte di San Lorenzo, ormai in tandem decennale con "Calici di stelle", riesce doppiamente attraente. Ma occorre dare tempo al giorno di diventare notte, per rilassarsi naso all'aria, sperando di incrociare la scia di una cometa cadente. Impossibile riuscirci a stomaco vuoto: la vista vacilla, l'attenzione decade, più delle stelle poté la fame. Ben lo sanno produttori e responsabili dei consorzi, attenti a far precedere le degustazioni da assaggi corposi, base e complemento di quanto si andrà a sorseggiare.

Questione di punti di vista: meglio abbinare il vino al cibo o viceversa? A chi il primato e il diritto di scelta? E ancora: sempre e solo vino, anche per accompagnare certi piatti affilati della nuova cucina? A volte, sommelier e chef si guardano storto, ognuno pensando che sia l'altro a dover cedere. Sempre più spesso, però le due anime fondanti della buona tavola si avvinghiano in un seducente *paso doble*, per la gioia di naso e palato.

All'inizio, furono bistecca e vino rosso, pesce e vino bianco, pizza con la birra, spumante con la torta, solo acqua con cioccolato, carciofi e banane. Al ristorante, la scelta primaria — fermo o frizzante? — era percepita come la vera discriminante, che maitre e camerieri trasformavano in bottiglia "a tutto pasto".

Le donne erano escluse dal gioco. Uomini gli esperti che consigliavano, uomini i clienti che sceglievano. Ma l'arte della sommellerie ha stregato rapidamente anche l'altra metà del cielo. Così gli abbinamenti hanno acquisito connotati meno rigidi, più sensibili alla soavità dei profumi che alla ruvidezza dei tannini, ampliando gli orizzonti a sidro, tè, infusioni, e long-drink con o senza vino.

Terza, piccola rivoluzione, la somministrazione di vini pregiati al bicchiere, com-

plice l'affinarsi della tecnologia di conservazione, che oggi permette di stappare bottiglie anche molto preziose, garantendone giorni e giorni di fragranza immutata: massima gioia per i responsabili delle cantine, liberati dalla schiavitù della singola etichetta, con cui sorreggere l'intero menù.

Negli anni, i locali dove gustare tandem golosi e bevverini si sono diffusi e diversificati, abbracciando filosofie diverse, con variabili interessanti e creative, come i menù *verticali* — piatti studiati per glorificare annate discendenti di un'etichetta gloriosa — quelli *orizzontali* — per scoprire come cambia un vino secondo il cibo che accompagna — fino ai wine-bar, moderna declinazione delle osterie.

Anche i ristoranti di alta cucina — fino a ieri in competizione furibonda per assemblare carte dei vini sempre più raffinate e monumentali — stanno imparando il piacere (e il risparmio) di proporre abbinamenti più discreti, spingendo vini meno blasonati ma più facili nell'agganciarsi al gusto del cibo. Oppure — è il caso di Luca Gardini, geniale e matto sommelier del milanese bistellato "Cracco" — zigzagare tra le creazioni dello chef servendo squisiti vini a bicchiere, alternati a tè affumicati e sakè caldi, birre trappiste e infusioni d'erbe aromatiche.

Percorso inverso per gli australiani della Penfolds — diciassette milioni di bottiglie, tra cui lo straordinario Syrah Grange — che hanno costruito sulle colline di Adelaide un ristorante a misura di vino, il "Magill Estate", dove un'equipe di chef e sommelier sceglie ingredienti e cotture dei cibi per esaltare le diverse produzioni aziendali, con proposte che cambiano ogni mese. Se l'Australia vi sembra troppo lontana, cominciate a far pratica questa sera, sbirciando il cielo tra un boccone e un sorso adeguato. Avvistando una stella cadente, nessuno potrà impedirvi di desiderare un istantaneo teletrasporto fra le vigne della Barossa Valley.

200

le piazze  
di "Calici di stelle"

2.500 mld

il giro d'affari  
del turismo del vino

## IL LIBRO

*Vino e cibo: armonie del gusto e sottili contrasti* è il sottotitolo del *Manuale degli abbinamenti* che Giunti manda in libreria in questi giorni (240 pagine, 17,50 euro). Dai comandamenti generali agli accostamenti più nuovi, Giuseppe Vaccarini — ex braccio destro di Gualtiero Marchesi, presidente dell'Associazione italiana sommelier e mentore della nuova star della sommelierie Enrico Bernardo — sposa piatti e bicchieri con classe e sapienza

3,5 mln

le visite annuali  
nelle cantine

1967

l'anno in cui Dumay codifica  
il decalogo degli abbinamenti

## Frittata

Le uova assemblate con verdure e/o formaggi richiedono bianchi dal gusto morbido e pieno, dalla Malvasia del Carso allo Chardonnay siciliano. Con le farciture di pesce meglio le bollicine, che regalano acidità e freschezza



## Sushi

Il trionfo dei crudi, con o senza riso (sashimi), spazia dai frutti di mare ai carpacci di pesce, fino ai crostacei. Il tritico dolce, salmastro e iodato si completa con la fresca acidità di bollicine (Erbaluce, Biancolella) o la fruttata aromaticità dei bianchi atesini



## Mozzarella

La regina dei latticini freschi — fiordilatte vaccino o bufala — sa essere un finger food straordinario, da addentare senza mediazione di forchetta e coltello. Nell'altra mano, un bicchiere di Malvasia bianco, Sylvaner o Semillon, dai toni fruttati



## Insalata

Svincolata dallo status di contorno per assurgere a piatto unico dei pasti veloci, ha bisogno di vini adatti ai suoi ingredienti: sapidi e persistenti come la Falanghina per quella a base di pesce, Trebbiano d'Abruzzo per la nizzarda



## Cioccolato

Gioia e dannazione di tutti i sommelier, che suggeriscono Moscato giallo passito con il bianco, il ligure Sciacchetrà per quello al latte, vini liquorosi — Aleatico, Marsala, Banyuls — quando la percentuale di cacao sale sopra il sessanta per cento



Chardonnay Donna Fugata



Spumante Monterossa Cabochon



Trebbiano d'Abruzzo Marina Cvetic



Greco di Tufo Mastro Berardino



Marsala Vecchio Samperi De Bartoli

## Il mistero del bicchiere nero

ENRICO BERNARDO

**A**mo la cucina da sempre. Sono cresciuto in una famiglia lucana, ultimo di sette figli: come dire, tanto lavoro, nessun lusso, ma anche sorrisi, calore, unione. Per mantenerci agli studi, mio padre faceva l'operaio di giorno e il muratore di sera, mentre mia mamma lavorava come bidella. È sempre stata una cuoca coi fiocchi: sono cresciuto tra gli odori e le magie delle padelle. Da lì a scegliere la scuola d'arte alberghiera è stato un attimo...

La cosa buffa è che mi sono innamorato del vino nei giorni in cui vincevo il titolo di "miglior allievo cuoco d'Europa". Nel viaggio verso la sede del concorso, in Sicilia, i racconti sul vino del nostro insegnante di enologia, Giuseppe Vaccarini, mi hanno aperto le porte di un mondo complesso e straordinario. La parola "equilibrio" negli abbinamenti è diventata la mia bussola. Non mi sono più fermato: a vent'anni, miglior sommelier italiano, a ventidue campione europeo. E nel 2004 il sogno più grande, miglior sommelier del mondo, titolo che ancora conservo.

Racconto tutto questo per spiegare come a trent'anni — dopo il "Grand Hotel" di Stoccolma, il mitico "Troisgros" di Roanne, e il "Four Season" di Parigi, ho deciso di mettere il vino al centro della proposta gastronomica, aprendo due *wine restaurant* — a Parigi, e Courchevel, Alta Savoia — dove l'abbinamento vino-cibo è vissuto dalla parte delle bottiglie.

Nella ristorazione generale, di solito i clienti scelgono tra bianchi e rossi, fermi e frizzanti, al massimo danno preferenze di zone vitivinicole o tipologie d'uva. Sulla base di queste poche indicazioni, il sommelier consiglia dei vini. Il passaggio successivo, quello di cambiare vino a ogni piatto, è merce rara.

Io faccio il contrario. Seduti ai tavoli di "Il Vino d'Enrico Bernardo", i clienti consultano solo una lista di vini internazionali al bicchiere, che cambia tutte le settimane. A ogni bicchiere, corrisponde un piatto, che però non viene rivelato, se non al momento dell'arrivo in tavola. Altra opzione molto apprezzata il menù *à l'aveugle*, alla cieca, con i vini serviti in bicchieri neri... la magia è assicurata!

Naturalmente, questo approccio richiede molto lavoro di formazione. Oltre a modellare i singoli menù in base a intolleranze e fastidi alimentari, i sommelier devono saper spiegare che non c'è nessuno stress, nessuna gara, ma solo il piacere di capovolgere per una volta il percorso *a senso unico* del vino al servizio della cucina... Anche la Michelin lo ha capito e dopo appena un anno di attività ci ha premiato con la stella!

Per rendere godibile al massimo questo *divertissement*, faccio in modo che la proposta gastronomica sia molto "leggibile", senza contorsioni e stramberie. Lo chef sa che un menù alla cieca va calibrato, così da risultare sorprendente e lieve: personalmente, questa corsa a estremizzare per differenziarsi non mi piace granché, anche se, viaggiando tanto, conosco e apprezzo gli abbinamenti derivati da altre culture gastronomiche, che mettono a tavola tè, sakè, infusioni. Diciamo che in Europa non sentiamo questa necessità.

Mi riempie il cuore vedere i clienti entrare nel meccanismo del gioco, immaginando il piatto dopo aver scelto e sorseggiato il vino. In fondo — penso — è un po' come quando si cena da amici: non si sa cosa arriverà in tavola, ma l'elemento sorpresa fa parte del piacere della serata... Non sapendo cosa prevede il menù, la cosa migliore per gli invitati è portare una bottiglia di Champagne: è più versatile di bianchi e rossi, ha complessità olfattiva, freschezza, effervescenza, qualità che lo rendono molto moderno, soprattutto a confronto con una cucina che ormai non ha più grandi successi, né contrasti di consistenze, ma privilegia freschezza e aromaticità. A patto, naturalmente, di non berlo con il dessert.



## Daniel Pennac

L'indomani aveva comunque tentato un'opera di riconciliazione presso Berthold. L'aveva invitato alla Closerie des Lilas... Nei piatti c'era del foie gras di Guascogna e nei bicchieri l'ambra luminosa di un sauternes

Da La Prosvendola

### Calici di stelle, gli appuntamenti

## MONTEFALCO (Pg)

Nella piazza del Comune assaggi di Sagrantino con concerto jazz

## SAN DANIELE DEL FRIULI (Ud)

Sotto le volte della Loggia Guameriana, degustazione di prosciutto e vini regionali

## LECCE

Nel Palazzo dei Celestini, bicchieri serigrafati e cinquanta banchi d'assaggio

## MONTEPULCIANO (SI)

Otto cene tematiche, una per contrada, con vini abbinati e corteo di sbandieratori

## BAROLO (Cn)

All'enothea regionale, degustazione del Barolo 2004 con formaggi d'alpeggio

## OSIMO (An)

Selezione dei migliori vini marchigiani con sfizi e osservazione del cielo

## IMOLA (Bo)

Serata di cinema&gastronomia: proiezione di *Cous cous* con degustazione guidata

## PROVAGLIO D'ISEO (Bs)

"Nasciutte mmiez' o mare": tarantelle, pizzica, tammuriate e vini di Franciacorta

## MONDRAGONE (Ce)

Le migliori etichette del territorio con pane cafone e mozzarella di bufala

## VOLTA MANTOVANA (Mn)

Nel giardino Belvedere di Palazzo Gonzaga, vini, assaggi e concerto

# Le tendenze

## Moda al sole

Al bando il nero e il bianco. Forse per reagire al futuro grigio che tutti pronosticano, gli stilisti hanno disegnato un'estate arcobaleno per abiti e accessori. Ma, attenzione, ci vuole classe per non cadere nel kitsch



# Rosso giallo blu, schiaffo alla crisi



**DIVA ANNI QUARANTA**  
Abbinamento audace per il costume intero da gran diva di Miss Bikini, dove giallo e viola creano un effetto zebra

**CATTIVE RAGAZZE**  
Per quelle che, anche con il caldo, non rinunciano a un tocco aggressivo, ecco lo scarponcino di Cult in tinta giallo fosforescente

**PER OGNI OCCASIONE**  
Può servire a ravvivare gli abiti dell'intero guardaroba estivo. È la cintura rosa fluo proposta da Chanel come capo-base dell'estate

**WEEKEND ACIDO**  
Borsa adatta al fine settimana, di Louis Vuitton in fantasia cangiante, dall'argento al giallo neon, con logo ripetuto all'infinito

**NEON MILLETASCHES**  
Tante tasche e zip in morbida pelle rosa acceso per la borsa di Boss Orange. Comoda e alla moda, sarà il jolly d'agosto

**OCCHI CHE BRILLANO**  
Può sembrare un peccato portare questi occhiali da sole in spiaggia: sono di Diamond Vidivici in colore azzurro con brillanti e decorati

**SOLE TRA I CAPELLI**  
Per tenere in ordine i capelli in spiaggia o in mezzo al mare, ecco il cerchietto dal colore del sole proposto da Pepe Jeans

**ANELLO DI LUCE**  
Quando il fluo diventa prezioso e brillante: ecco l'anello Egratigna Angelique di Dior, joaillerie in oro bianco, diamanti e smalto

IRENE MARIA SCALISE

Sarà un'estate colorata, avevano pronosticato gli esperti di tendenze qualche mese fa. Ed è stata molto di più: un'estate in technicolor. I rossi sono diventati lacca, i rosa hanno virato sul fucsia, il verde si è trasformato in acido. Le donne hanno osato come mai prima d'ora. A farne le spese, più di ogni altro, è stato il nero. Quel non colore che per anni ha resistito alle onde anomale del fashion, considerato il passe-partout per eccellenza e il simbolo dell'eleganza intramontabile, è uscito di scena. Lascia un esercito di affezionate, convinte che "come lui nessuno mai". Non ci sarà tinta, pensano le nostalgiche, che potrà smagrarle con tanta discrezione e renderle chic con un semplice tubino. Ma tant'è. Ecco allora avanzare l'altro esercito: quello delle sfacciate. Sguazzano nelle tinte sorbetto e si specchiano nel fluo. Come

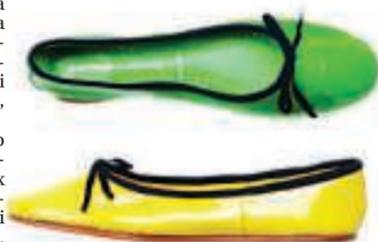
tanti punti luce illuminano strade cittadine, serate estive e spiagge assolate.

L'abbinamento più riuscito, almeno in apparenza, è stato quello con i pepli. Tramandati dall'antica Grecia, con tanto di drappaggi, gli abiti-tunica hanno abbandonato il loro tipico candore per trasformarsi in macchie di colore. Tutte le sfumature del viola, invece, sono balzate all'onore della cronaca grazie a una testimonial come Carla Bruni. La "premier dame" ha sfoggiato nelle occasioni ufficiali la non facile tinta e ha subito creato un caso. Incuranti della scaramanzia, le signore si sono adeguate rivoluzionando il guardaroba e attingendo a piene mani alle proposte di Dolce & Gabbana, Roberto Cavalli, John Richmond e Max Mara.

Ma il vero trionfo dell'arcobaleno peace and love sta negli accessori: ballerine, scarpe daginnastica, borse e bijoux vivono una second life a tinte calde. Anche il più modesto degli ornamenti si reinventa grazie alle nuove colorazioni.

**BALLANDO BALLANDO**

Per scatenarsi la sera in pista, ecco le ballerine multicolor proposte da Sigerson Morrison: colori vivaci e fiocchi in netto contrasto



Ele più timide, quelle per intendere che tutte colorate non si vestiranno mai, trovano così un giusto compromesso tra moda e discrezione. La plastica infine sembra essere stata nobilitata dal full color e sandali, scarpette da spiaggia e borse gommose sfidano i raggi solari con i loro pigmenti fluorescenti.

Tanta allegria presenta un certo rischio: la caduta nel kitsch. Essere eleganti e insieme colorate non è cosa semplice. Uno scivolone di stile, in rosso acceso o turchese scintillante, rischia di essere più imperdonabile che in bianco e nero. Per essere eccentriche, diciamo pure, ci vuole una certa classe. Colorate sì, ma con moderazione dunque.

Da cosa nasce tanta voglia di colore? Forse dall'insicurezza del momento storico che stiamo vivendo. Osare, in qualche modo, rallegra gli animi. Sbarazza dalle tristezze ed è bene augurante. Un futuro colorato è decisamente migliore che uno grigio cupo. Il giallo, tanto per fare un esempio, è il colore so-

lare per eccellenza. Evoca vacanze, caldo, esotismo. L'hanno usato Gucci, Versace, Blumarine e Fendi anche nella versione più preziosa della haute couture. Altra tinta dai forti richiami estivi è il blu che sfuma nel bluette. Marni, Louis Vuitton, Burberry e Twin Set lo hanno fatto sfilare da solo o in compagnia di abbinamenti stravaganti come il viola o il rosso. Nell'era dell'e-co-chic non poteva mancare il verde. Poco naturale e molto fluo, è stato la base di molte delle creazioni di Prada, Moschino, Lanvin, Etro e Paul Smith. Spesso declinato in una versione hippy, è una tinta che piace perché dona alle pelli dorate e alle ragazze dalla tintarella di luna. Anche il rosso, più scarlatto che mai, sta vivendo giorni di gloria. Proposto da Moschino, Jil Sander e Louis Vuitton, piace anche nel maquillage. Le labbra si accendono e, in perfetta armonia, anche gli smalti di mani e piedi si adeguano. Per una vera estate a tutto colore.

# L'incontro

## Patriarchi

# Claude Chabrol



“Detesto i viaggi e le vacanze...”  
 Questo fertilissimo regista (quasi sessanta titoli in cinquant'anni) parte e si sente in ferie soltanto quando sta su un set circondato da moglie, figli e nipoti. Eppure proprio l'ipocrisia della famiglia è un suo bersaglio fisso  
 “È vero, perché una famiglia funzioni deve essere del tutto trasparente, e di solito non lo è. Ma la nostra sì, tra noi non ci sono segreti, per questo riusciamo a essere un vero clan”

LAURA PUTTI

NIMES

**A**llegro e pieno di energia, Claude Chabrol si gode la vacanza. Cioè sta girando un film. Se per i comuni mortali la partenza è associata all'interruzione del lavoro, per lui no. «Detesto i viaggi, detesto le vacanze» dice il regista, seduto in uno dei salottini della Maison de Sophie, bellissima villa dei primi del Novecento trasformata in hotel de charme. «Parto soltanto quando devo girare. Quindi, sul set, mi considero in vacanza. Vacanze tutte diverse, a seconda dei film».

Chabrol è in vacanza da cinquant'anni: *Le beau Serge*, il primo film, lo girò nel 1958. «Riuscii a farlo grazie a un'eredità, con i soldi della nonna di Agnès, la mia prima moglie. Trentadue milioni di vecchi franchi. Non era ancora uscito nelle sale che già l'avevamo venduto ovunque, guadagnando tre milioni. Così, subito dopo, ho potuto iniziare a girare il secondo film». *I cugini*, uscì nel '59. Quello sì che fu un successo. «Costò quasi il doppio del primo, cioè la metà di un film normale. Incassò nove volte tanto. Quel denaro ci permise di fondare una società di produzione, la Agym, dedicata alle opere prime e seconde. Grazie alla Agym, Eric Rohmer girò *Il segno del leone*, e Jacques Rivette *Paris nous appartient*. Ha mai più rivisto i suoi primi film? «Non sono uno che si guarda alle spalle, però, sì, mi è capitato». E che cosa ha pensato? «Che *Le beau Serge* fosse un po' maldestro, ma che fosse un film carino. E che *I cugini*, al contrario, fosse troppo "destro". Un po' "guardate che cosa so fare". Meno male che l'aspetto "guardate che cosa so fare" fosse un po' an-

che il senso del film, perché uno dei personaggi era effettivamente così. *I cugini* assomigliava al *Sorpasso* di Dino Risi. Tra Jean-Claude Brialy e Gérard Blain c'è lo stesso rapporto che c'è tra Gassman e Trintignant. Ma Risi aveva più esperienza di me e trovò un modo più elegante, più discreto, per mostrare la superbia del suo protagonista». Dicono che *Le beau Serge* inaugurò la Nouvelle Vague. «Lo dissero, ma io non me ne rendevo conto. Come tutti i registi di quel periodo amavo il cinema nella sua totalità. Mi nutrivò di cinema, vivevo per il cinema. Il resto non mi interessava».

Nel '57, quando ancora era critico per i *Cahiers du Cinéma*, assieme a Rohmer aveva pubblicato un libro su Hitchcock. La passione per la regia nacque dai suoi film? «Nacque molto prima. Durante la guerra, adolescente, facevo il proiezionista nonché il programmatore dell'unica sala del paese di mia madre nel quale ci eravamo trasferiti. Tornati a Parigi, nel '46, a sedici anni, mi iscrissi al cineclub universitario alla Bastille. E, colpo di fortuna, il primo film che vedo è *Il testamento del dottor Mabuse*. Verso la fine della prima "pizza", esattamente quando Lang inquadra il piede del tipo che si nasconde, mi sono detto: è questo che voglio fare. Sono schizzato in piedi senza rendermene conto e la gente ha protestato. "Seduto!", urlavano, ma quasi non li sentivo. Lang mi ha folgorato ancor prima di Hitchcock».

Quindi possiamo dire che tutto sia partito da quel piede, unico indizio di un personaggio non visibile, per mostrare quello che si nasconde dietro la società, la famiglia, la borghesia. Per questo, nel suo cinema, niente è mai quello che sembra? «Trovo che così sia più divertente. Sono un ottimista e sul set mi diverto molto. Sono allegri, i miei film». In mezzo secolo non ha mai smesso di girare. Almeno un film l'anno, spesso due, alle volte anche tre. Tanto che oggi siamo quasi a sessanta. «Dal '67 al '74 ho fatto tredici film, più la televisione. Ne ho fatta tanta di televisione, proprio perché trovavo ridicolo che negli anni Settanta la gente di cinema la snobbasse. Dicevano che la televisione era per registi che non potevano permettersi di fare film. Ho dimostrato il contrario. Mi chiesero di girare due racconti di Henry James. Come avrei potuto rifiutare? Erano film di cinquanta minuti e, con il sistema della tv, si giravano rapidamente. Da quel momento, molti cineasti che non avevano mai lasciato il cinema si sono messi a fare televisione senza averne vergogna. Proprio in quell'epoca, però, mi sono rimesso in questione. Lavoravo talmente tanto che diventava routine, era come andare in fabbrica. Ma allo stesso tempo mi divertiva moltissimo. Non ho mai smesso di amare questo mestiere».

Erano gli anni di *Lo scandalo*, *Le cer-*

*biatte*, *Una moglie infedele*, *Il tagliagole*, *Dieci incredibili giorni*. Non sembrava in crisi di creatività. «In crisi non sono mai stato». Si sarà pur sbagliato, una volta. «Sbaglio quando dico: accidenti che bel film sto girando. Quelli lì, nelle sale, non vanno mai bene». Li ama tutti, i suoi film? «Non allo stesso modo, ma sono come figli. Quindi li amo tutti. Ci sono film che ho fatto quasi per gioco, altri con spunti molto seri. Riconosco di averne falliti tre, ma neanche con una pistola alla tempia dirò quali. Ci sono anche film che ho fatto volutamente brutti». Come mai? «Mi hanno passato un ordine di merda, e merda hanno avuto. Io ho detto: vorrei girare questo. Mi hanno risposto: gira questo, piuttosto. Ho eseguito ed è stato peggio per loro». Doveva essere molto tempo fa, perché i suoi set sono famosi per essere oasi di pace e di armonia, con mense prelibate come ristoranti a tre stelle. «Sembra quasi che non stiamo lavorando, vero? Dipende dal fatto che detesto i conflitti». Non fanno bene, i conflitti, ogni tanto? «Non nel mio caso».

**I film sono come figli e dunque li amo tutti anche se non allo stesso modo Riconosco di averne falliti tre, ma neanche con una pistola alla tempia dirò quali**



FOTO GRAZIA NERI

Perché so che li vincerò. Non entro in conflitto per non umiliare chi mi sta accanto. Su un set la posizione del regista è molto forte». Non le è mai capitato di lavorare con un rompiscatole? «Ci sono stati rompiscatole, certo, perché puoi sbagliarti nel giudicare una persona. Ma se è accaduto una volta, non c'è mai stata una seconda». Sembra che Isabelle Huppert, con la quale lei gira dagli anni Settanta — da *Violette Nozière* fino al recente *La commedia del potere* passando per *Il buio nell'amente*, *Un affare di donne*, *Madame Bovary* — non abbia un carattere facile. «Con me è perfetta. Una delizia. Sin dall'inizio della sua carriera, quando l'ambiente cinematografico francese fu scosso dall'arrivo delle due giovanissime Isabelle — Huppert e Adjani — ho sempre saputo che lei era la migliore». Il suo rapporto con gli attori sembra ideale. Non li dirige e di una scena, al massimo, fa due ciac. «Dicono che io abbia un'autorità naturale, misteriosa. Sul set quasi non parlo, ma tutti capiscono quello che voglio. È strano, è curioso, ma è così». Come definirebbe un suo attore? «Non è un tipo che mostra i fatti reali, ma uno che rivela la poesia della realtà. E non è la stessa cosa. Un dilettante non ne sarebbe capace».

Improvvisamente la villa viene scossa da un suono gutturale e impressionante. Si direbbe un barrito, o un rugito. «Niente paura: è Gérard». Dalla porta socchiusa si scorge Depardieu che arranca verso il primo piano. È enorme. In maglietta e mutande. Afferando il corrimano, sale le scale a fatica. «In cinquanta anni è la prima volta che lavoro con Gérard Depardieu. Avremmo dovuto fare il *Balzac* per la televisione; ma prima non poteva lui, poi non potevo io. Alla fine lo ha fatto con Joséé Dayan, che è stata mia assistente. L'anno scorso, con Odile Barski, abbiamo scritto la sceneggiatura di *Bellamy*, il film che sto girando qui a Nimes. È, come dicono, un «thriller psicologico» e il personaggio del commissario Paul Bellamy è stato scritto pensando a Gérard. Lui, per esempio, è il tipo di attore che un secondo prima del ciac fa un baccano d'inferno; poi arriva in scena ed è concentratissimo, sempre perfetto».

I giovani attori di oggi sono diversi da quelli di ieri? «Penso che siano migliori». Grazie alle scuole? O alla vita? «Grazie alla scuola della vita. Imparano meno cose, hanno meno regole, meno concetti nella testa, quindi inventano meglio». Anche il cinema è cambiato. Oggi, durante le riprese, lei e sua moglie Aurore siete seduti davanti al "combo", il piccolo schermo, in una stanza attigua alla scena. «Cinquant'anni fa di ogni scena facevo anche quattro ciac. Per avere un po' più di scelta durante il montaggio. Oggi, grazie al "combo", il girato si vede subito ed è un vantaggio». Non ha mai nostalgia del rumore della cinepresa, dell'odore del cinema?

«Quelle cose lì non le ho mai perse. Non sono di quelli che restano sempre in sala regia, come un regista televisivo. Giro per il set, mi piace essere in mezzo ad attori e tecnici». Quanto, nel cinema, è importante la tecnica? «Abbastanza, ma per impararla ci vogliono quattro ore. Basta capire come inquadrare gli sguardi di due attori che si parlano. Campo e controcampo, e il gioco è fatto. Dopo, però, bisogna capire il perché delle inquadrature. Negli anni Quaranta, subito dopo la guerra, uscì in Francia un libro che fece morire dal ridere tutti i cineasti. Si intitolava *La petite grammaire cinématographique*. L'aveva scritto uno dei peggiori registi dell'epoca, si chiamava André Berthomieu. Raccontava cose basiche, ma non spiegava a che cosa servissero; quale potesse, per esempio, essere il senso di un'interruzione di un campo-controcampo. E questo, nel cinema, è molto più lungo, più difficile da imparare».

Qualcuno fuori dalla porta urla «Chachà, la macchina è pronta». È Cecile Maistre, assistente alla regia, figlia della moglie Aurore. A ogni film di Chabrol partecipa la famiglia: ha un figlio e un nipote attori, un figlio musicista. E dire che uno dei soggetti più presi di mira dal suo cinema è proprio la famiglia e la sua ipocrisia. *Il fiore del male* e *Grazie per la cioccolata*, tanto per restare in questo secolo. «Perché una famiglia funzioni deve essere completamente trasparente, e non lo è mai. La nostra sì, tra noi non ci sono segreti. Per questo riusciamo a essere un vero clan».

Claude Chabrol si alza, saluta e si avvia verso l'automobile che lo porterà sul set. Oggi girerà in un motel in mezzo al niente, alla periferia di Nimes. Minuscole stanze arredate con mobili di formica, quarantasette euro la doppia connessione internet inclusa. Che posto incantevole per una vacanza.